

LO PROPONGONO I LABURISTI

Medibank per i bimbi e gli studenti

Hayden lancia un Medibank "parziale" in alternativa al caos attuale.

MELBOURNE — Dai laburisti è venuta nei giorni scorsi una chiara e seria proposta per un parziale ritorno al Medibank, lo schema per l'assistenza medica gratuita ed universale che i liberali hanno completamente distrutto durante gli ultimi quattro anni di governo.

Il ritorno parziale al Medibank significa questo: con una spesa di circa 160 milioni di dollari un governo laburista potrebbe garantire l'assistenza medica gratuita a tutti i ragazzi fino ai 16 anni, agli studenti fino a 25 anni che risultano a carico della famiglia e alle donne in stato interessante (per i pensionati e i "poveri" sono tuttora in vigore regolamenti simili al Medibank).

La proposta laburista è stata accolta favorevolmente dalla stampa e dall'opinione pubblica. Costa poco e risulta molto più equa di qualsiasi progetto liberale finora attuato. Il nuovo schema presenta anche dei vantaggi economici: un fondo centrale è di facile amministrazione e può anche controllare i medici che per realizzare maggiori profitti costringono i clienti a farsi frequentemente visitare.

Hayden, capo dell'opposi-



Bill Hayden

zione laburista a Canberra, artefice del nuovo piano assieme al suo collega Klugman, ha dichiarato che i fondi necessari al finanziamento del "mini-medibank" potranno essere ricavati da maggiori imposte fiscali sulle compagnie petrolifere e carbonifere. "I profitti delle compagnie hanno raggiunto livelli ingiustificabili. Noi crediamo che debbano essere restituiti alla comunità".

Il piano laburista, perfetto sulla carta, potrà incontrare delle difficoltà, cioè l'opposizione dei medici al "bulk billing", ossia l'addebita-

mento al governo dell'85 per cento della parcella medica convenzionata (i medici infatti preferiscono addebitare direttamente al paziente la tariffa medica per ricavare maggiori profitti), e l'opposizione delle compagnie di assicurazione private che potranno perdere migliaia e migliaia di clienti. In questo caso starà al partito laburista convincere il pubblico a sostenerlo quando si scontrerà con i settori più conservatori e con i monopoli della salute pubblica.

Tutto ciò, naturalmente, se i laburisti saranno eletti.

Concluse con successo le manifestazioni a Sydney e Melbourne

Festival dell'Unità': tanti insieme per cambiare



La festa a Melbourne: la folla mentre assiste agli spettacoli



MELBOURNE — Domenica 25 novembre si è svolta la prima Festa dell'Unità all'aperto organizzata dalle sezioni del PCI del Victoria aderenti alla Federazione australiana dello stesso partito.

Il Festival ha concluso, si può dire, un anno di intensa attività per il PCI di questo Stato. Il 1979 è stato l'anno della formazione della Federazione del PCI, l'anno della sua affermazione a livello nazionale, l'anno della crescita impetuosa della sua forza entro gli obiettivi che il Congresso federale si era posto. La Festa può essere perciò vista come coronamento di questi successi e come l'inizio di una attività ancora più capillare, più vivace, più intensa. Questo è in sostanza il giudizio che gli attivisti del PCI esprimono su questa loro importante esperienza. E non pecca-

no di retorica, come spesso accade ai politici: chiunque sia stato presente domenica può testimoniare il successo conseguito dal Festival ed anche la validità dell'esperienza.

Fino alle sette di sera, quando il maltempo ha impedito il proseguimento del programma di manifestazioni, diverse migliaia di persone hanno affollato la sezione del parco dove avveniva la festa, partecipando con vivo interesse agli spettacoli ed anche alle tavole rotonde.

Se la pioggia non avesse avuto il sopravvento, il Festival sarebbe continuato fino alle dieci come era stato previsto. A proposito della partecipazione va detto che se i giornali italiani in Australia avessero parlato del Festival tanto quanto ne hanno parlato i giornali e la radio australiane, l'affluen-

za degli italiani sarebbe stata maggiore.

È quasi un paradosso, se si vuole, che l'ABC, ossia l'ente radio-televisivo nazionale australiano, non abbia trovato nulla di scandaloso nel parlare di una festa dei comunisti italiani, mentre giornali italiani e la radio 3EA hanno preferito far passare in sordina una manifestazione italiana ad un livello culturale e sociale molto elevato.

Questo atteggiamento puzza di discriminazione che Nuovo Paese, come giornale

(Continua a pagina 9)

La cronaca della festa a Sydney a pagina 2

UNA DECISIONE SIGNIFICATIVA

L'ACTU spenderà \$60 mila per l'immigrazione

Lo stanziamento serve ad attuare la piattaforma congressuale sui lavoratori immigrati — Pochi soldi alla campagna contro l'uranio.

MELBOURNE — La centrale sindacale australiana (ACTU) ha annunciato nei giorni scorsi un suo primo bilancio di spesa per il prossimo anno finanziario. I due milioni e 200 mila dollari che ha a disposizione verranno spesi allo scopo di attuare 19 cosiddette "policy areas", ossia piattaforme politiche riguardanti altrettante questioni che interessano l'ACTU.

Suscitando una enorme sorpresa in tutti gli ambienti, l'ACTU ha annunciato di aver destinato solamente 20 mila dollari alla campagna contro lo scavo dell'uranio, una cifra assai modesta se l'ACTU è veramente disposta a battersi per questo obiettivo voluto dalla mag-

gioranza in seno al suo recente Congresso. Una cifra estremamente esigua, poi, se la si confronta ai 150 mila dollari destinati alle arti e alla stessa somma per i rapporti internazionali del lavoro, due campi, tutto sommato, assai discutibili quando si pensa alle condizioni reali della classe lavoratrice in questo Paese ed ai suoi conseguenti bisogni.

Per la politica immigratoria che ha avuto un notevole rilievo nel recente Congresso, l'ACTU ha stanziato 60 mila dollari. Se non erriamo si tratta del primo ingente stanziamento in questo campo. È chiaro che non si tratta di molti soldi se paragonati alla immensa mole di lavoro necessaria alla realiz-

zazione di questa piattaforma sul piano nazionale, ma costituisce tuttavia un preciso impegno che nell'ambiente degli immigrati viene visto con soddisfazione.

Ora, però, si dovrà vedere come saranno spesi questi soldi e in che misura gli immigrati stessi e le loro rappresentanze saranno consultate. Un minimo di consultazione questa volta è indispensabile se l'ACTU intende mantenere fede alle risoluzioni congressuali. Non vorremmo, tanto per fare un chiaro esempio, che questi soldi venissero spesi per ulteriori ricerche o studi di cui i lavoratori immigrati cominciano ad avere le tasche gonfie.



AMC Real Estate Agency PTY. LTD.
383 3666 124 SYDNEY ROAD, COBURG, MELBOURNE 3058

HOUSING & LAND WANTED URGENTLY

Ring now for estimate of today's selling price
PH: 383.3666 (BUS.) — 350.1064 (A.H.)

VOGLIAMO CASE E TERRENI URGENTEMENTE

Telefonateci per una stima dei prezzi del momento
PH: 383.3666 (BUS.) — 350.1064 (D.O.)

IL FESTIVAL A SYDNEY — IL FESTIVAL A SYDNEY — IL FESTIVAL A SYDNEY — IL FESTIVAL A SYDNEY —

Appena qualche anno fa, forse pochi avrebbero immaginato che la tradizione delle feste de L'Unità sarebbe arrivata anche in Australia e che avrebbe riscosso tanto successo fra i lavoratori italiani di questo paese.

Nel clima di anticomunismo rozzo e pregiudiziale che caratterizza ancora l'ambiente australiano, il fatto che migliaia di lavoratori italiani, comunisti e non, abbiano partecipato ai vari festival de L'Unità che si sono svolti nei giorni scorsi in tutta l'Australia, rappresenta un contributo di civiltà alla vita sociale e politica di questo paese, una lancia spezzata contro i pregiudizi e le chiusure mentali che ancora dominano l'ambiente politico australiano, non escluse le forze dominanti della nostra collettività.

Il pomeriggio delle donne a Sydney

Un grosso sforzo organizzativo ha caratterizzato il Festival di Sydney, che si è svolto durante tutto l'arco di una settimana, dal 17 al 25 novembre u.s.

Il Festival si è aperto sabato 17 con una bella serata organizzata dal gruppo femminile della FILEF, alla quale hanno partecipato circa 60 persone, la maggio-

ranza donne.

La serata si è articolata in un dibattito (sul tema: "come e su quali cose organizzarci come donne"), un documentario sulle condizioni delle lavoratrici immigrate in un allevamento di polli del N. S. W., canzoni delle donne e una cenetta familiare alla quale molte donne hanno contribuito portando cibo e dolci vari.

Una serata simpatica che è stata anche un momento organizzativo, un passo avanti verso la formazione di un'organizzazione delle donne italiane capace di incidere sulla realtà sociale australiana per trasformarla secondo le esigenze fondamentali delle donne e di tutti gli esseri umani.

Il Bar-be-que del Circolo Fratelli Cervi e le altre attività settimanali

Il b-b-que organizzato domenica 18 dal Circolo Fratelli Cervi di Fairfield (NSW) è stato pure un gran successo. Circa 90 persone hanno partecipato ad una serata improntata all'allegria, ai bei canti partigiani e del lavoro, al buon cibo e al buon vino.

Hanno fatto seguito, durante la settimana, la serata cinematografica al "Garibaldi Community Centre col film-documentario "Il rovescio della medaglia" dei fra-

telli Cavadini, organizzata dal Circolo Garibaldi; la serata cinematografica alla Five Dock Library, col film "L'Innocente" di Visconti, organizzata dal Circolo Luigi Longo; e la serata di venerdì 23 che prevedeva un dibattito su "giovani della seconda generazione e cultura italiana", organizzata dal Circolo Di Vittorio. Sono state belle serate, che però non hanno avuto un grande successo di partecipazione (dalle 15 alle 20 persone), probabilmente perchè un numero notevole di attività si sono susseguite in un breve spazio di tempo.

I bambini si sono divertiti un mondo

Notevole successo ha invece riscosso il pomeriggio dei bambini organizzato dal Circolo Culturale FILEF il sabato pomeriggio.

Erano presenti circa 45 persone, la maggioranza bambini, i quali si sono divertiti un mondo a correre avanti e indietro in una sede della FILEF messa sottosopra per l'occasione a suonare tutti gli strumenti disponibili o lasciati sbadatamente in giro dal gruppo Bella Ciao, che ha animato il pomeriggio con delle simpatiche canzoni per bambini.

Tutti i bambini hanno partecipato alla gara di disegno



Un aspetto della festa finale de L'Unità

con impegno e fantasia e perciò tutti sono stati premiati con dei libri per bambini in italiano, degli album da disegno e delle matite colorate. Il cartone animato "Il coraggioso Puk" e, soprattutto, il film muto di Charlie Chaplin, Il Pompiere, sono stati accolti dai piccoli spettatori con attenzione e con qualche commento divertito. Hanno concluso il pomeriggio il succo d'arancia e i pasticcini, sul cui successo non è il caso di dilungarsi.

La festa conclusiva di Sydney e i temi del discorso di chiusura

La serata conclusiva del Festival si è svolta domenica 25 presso la Fontana di Trevi di Bankstown. Hanno partecipato oltre 260 persone. Dominava la sala lo slogan: "Per contare anche qui, per essere più forti, i lavoratori con il PCI".

Pierina Parisi, parlando in qualità di membro della segreteria federale del PCI in Australia, ha sottolineato l'importanza della presenza di una stampa democratica, in Australia come in Italia, che presenti i fatti e la realtà sociale dal punto di vista dei lavoratori, di coloro che producono la ricchezza sociale, ma sono esclusi dalle decisioni sulla vita economica e sull'organizzazione della società. "Nessuno come noi in Australia — ha detto — comprende l'importanza di questo fatto, appunto perchè in questo paese la stampa monopolistica e padronale ha il controllo assoluto dell'informazione."

"Ma — ha aggiunto — è con il contributo anche finanziario e con il sacrificio dei lavoratori che può nascere e crescere la stampa dei lavoratori, come la storia de L'Unità dimostra."

Pierina Parisi ha continuato spiegando l'importanza particolare che le feste de L'Unità rivestono per le organizzazioni del PCI in Australia, come espressione concreta dei grandi passi avanti che esse hanno compiuto: la formazione della Federazione, il raddoppio del



Un aspetto della serata delle donne

numero degli iscritti negli ultimi due anni, e dunque l'aumento del numero dei militanti.

"Perchè questa crescita?" si è chiesta. "Perchè — ha osservato — noi siamo il partito che vive della realtà e nella realtà dei lavoratori italiani dovunque essi si trovino, e perciò i lavoratori italiani riconoscono in noi il partito dell'unità, dell'organizzazione e della lotta per risolvere i problemi che essi affrontano nella loro vita quotidiana, per costruire insieme una società che risponda alle loro esigenze fondamentali." "E noi sappiamo — ha aggiunto — quale bisogno di unità, di organizzazione e di lotta ci sia fra i lavoratori italiani e fra tutti i lavoratori di questo paese."

Non è più possibile, ha detto, se mai è stato possibile, risolvere individualmente i problemi sociali. La crisi economica ha colpito anche l'Australia. Se un tempo era possibile fare il doppio lavoro, ora è spesso difficile trovarne anche uno solo. La crisi economica — ha continuato — non si può risolvere secondo criteri di giustizia senza l'intervento organizzato dei lavoratori, così come non si possono risolvere senza l'intervento dei lavoratori i problemi più immediati della scuola, della fabbrica della salute, i tanti problemi che interessano i lavoratori immigrati. "E per

questo — ha concluso — che vi chiediamo di iscriverci al nostro partito, perchè possiamo sempre meglio dare il nostro contributo di lavoratori italiani in Australia ad affrontare e a risolvere questi problemi."

Molti applausi ha riscosso il breve saluto del console Malfatti che ha partecipato alla festa come ospite. Mi rendo conto — ha detto — che si è discriminato e si discrimina contro i comunisti in questo paese dove c'è un anticomunismo che oggi non esiste in Italia. Io non faccio discriminazioni, perchè per me tutti gli italiani, a qualsiasi partito politico appartengano, sono italiani. Io, infatti, rappresento la repubblica italiana e si regge col concorso di tutti i partiti politici costituzionali, incluso il partito comunista.

C.P.

DALLA PRIMA PAGINA IL FESTIVAL A MELBOURNE



Lo spettacolo dell'Italian Folk Ensemble

italiano e democratico, denuncia e condanna.

Diverso invece, questa volta, l'atteggiamento delle autorità consolari. Il Console Generale, dott. Lanfranco Vozzi, il prof. Roberto Verdi e il prof. Andrea Tossi, entrambi dell'Istituto Italiano di Cultura, hanno visitato il Festival e si sono intrattenuti a lungo con gli organizzatori ed i lavoratori italiani.

La festa è stata realizzata con il contributo volontario degli attivisti del PCI e degli artisti che non hanno richiesto alcuna ricompensa. Tra questi ricordiamo il Wimmings Circus, Margret Roadknight, cantante di Folk e blues venuta appositamente da Sydney, l'Italian Folk Ensemble di Adelaide, il Circus OZ, i fratelli cretesi Con e George Tsourdelakis ed il greco Chris Fakos.

Alla tavola rotonda su Fitzroy sono intervenuti i rappresentanti di tutte le forze politiche locali e dei gruppi di pressione. A quella sulle prospettive per la sinistra ed il movimento operaio in Australia negli anni '80 sono intervenuti John Halpenny, segretario dell'AMWSU del Victoria, Bernie Taft, uno dei tre segretari del CPA, il prof. Joseph Halevi, docente di economia all'Università di Sydney, Kevin Hardiman, presidente dell'ALP in Victoria, Jim Simmonds, membro del Parlamento statale (ALP) e Renato Licata, segretario

della Federazione del PCI.

Le due tavole rotonde hanno rappresentato un vero momento di incontro e di discussione su tematiche attuali al di fuori dei soliti ambienti tradizionali. Hanno dimostrato la possibilità di portare il discorso sociale e politico a contatto diretto con la gente nell'ambito di una festa popolare, qual'è tradizionalmente la festa de L'Unità.

Per gli australiani la Festa è stata quasi una rivelazione: hanno capito che la sinistra italiana in Australia è una forza valida e capace

di contribuire in modo sostanziale all'avanzata del movimento operaio, soprattutto tramite il suo sforzo di unificarne quanto più possibile tutte le componenti più importanti attorno a questioni concrete.

Con questo merito il PCI può essere trattato alla pari delle altre forze politiche, perchè è una forza con un suo peso specifico ed una sua rilevante influenza tra i lavoratori italiani. Chi si chiede ancora a cosa serve "un partito straniero" in Australia ha avuto una chiara risposta l'altra domenica.



La cantante Margret Roadknight



Una immagine della festa dei bambini

Lotteria dell'Unità

I seguenti sono i numeri vincenti della lotteria dell'Unità di Sydney.

Il sorteggio è avvenuto durante la festa de L'Unità del 25/11.

PRIMO PREMIO n. 2459

B.D. Alexandria.

SECONDO PREMIO n. 515

Piero Bacchiella.

TERZO PREMIO n. 288

E. Carli.

Eureka Stockade 125 anni fa



Raffaello Carboni

MELBOURNE — La ribellione dei minatori a Ballarat il 3 dicembre 1854, fu uno dei veri primi passi verso la democrazia in Australia. Per la prima volta, uomini e donne di diversa nazionalità si unirono nella lotta per la giustizia e la democrazia e contro la corruzione e lo strapotere delle autorità governative. Durante la prima parte degli anni 1850, la febbre dell'oro spingeva uomini, donne e bambini fuori dalle città alla ricerca di fortuna. A Ballarat, uno dei centri auriferi, città di tende e di intensa attività, uomini di ogni nazionalità lavoravano armoniosamente assieme. Tanti fra loro avevano partecipato alle lotte popolari del movimento rivoluzionario del '48 in Europa o nel movimento sindacalista in Inghilterra. A Ballarat c'era Lalor l'irlandese, Carboni l'italiano, Vern il tedesco, Humffray il gallese, Joseph l'americano nero, Ross il canadese, Durpat il francese e tanti altri.

Dal 1854, l'oro di Ballarat cominciò a scarseggiare. Una minoranza si era naturalmente fatta ricca, ma la maggioranza si confrontava quotidianamente con la povertà. Quando l'oro alluviale cominciò a scarseggiare, subentrarono le grosse compagnie che con attrezzature complesse potevano scavare il terreno per estrarre il prezioso minerale.

Nonostante questa situazione, qualsiasi minatore era costretto a comprarsi una licenza per avere il permesso di cercare l'oro. Il costo della licenza — trenta scellini al mese — era esorbitante per la stragrande maggioranza dei minatori. I soldati della colonia dovevano perciò andare "a caccia" degli evasori e quando li trovavano li trattavano in maniera brutale.

Fu questo trattamento, assieme alla richiesta dei minatori di maggiori diritti politici, diede origine alla rivolta e alla barricata che prese il nome di "Eureka Stockade". La rivolta fu repressa in un bagno di sangue. Uno dei leaders di questa vicenda fu un certo Raffaello Carboni, un personaggio forse un po' eccentrico, studioso di linguistica, autore di diversi libretti operistici, scrittore e combattente per l'indipendenza dell'Italia. Il suo ruolo nella Eureka Stockade è stato negato e addirittura nascosto fino a pochi anni fa.

Oggi nel 125° anniversario della rivolta, un famoso scrittore australiano gli ha dedicato una commedia che presto verrà messa in scena a Melbourne.

Per celebrare l'occasione, pubblicheremo sul prossimo numero un articolo dello storiografo italo-australiano Gianfranco Cresciani, dedicato alla figura di Raffaello Carboni.

Sempre in occasione delle celebrazioni per il 125° anniversario, la FILEF di Melbourne ha organizzato una gita a Ballarat domenica scorsa. — Diversi italiani hanno visitato il luogo della battaglia che rimane uno degli episodi più significativi della storia australiana.

L'AUTORE DI "PADRE PADRONE"

Gavino Ledda: una superba affermazione della volontà'

Dalla civiltà dei nuraghi alla coscienza critica moderna.

MELBOURNE — La venuta di Gavino Ledda in Australia è senza dubbio un grande ed eccezionale avvenimento e i funzionari del Festival Italiano della Arti che hanno invitato lo scrittore sardo vanno congratulati per l'iniziativa.

Il pastore-scrittore avrà creato qualche problema agli organizzatori, poiché si tratta di un uomo schivo che non ama tutto ciò che sa minimamente di formale: interviste, conferenze, incontri con la stampa, ecc. soprattutto rifugge da cerimonie salottiere e non ama le discussioni intellettuali. Gavino è venuto soprattutto nella speranza di incontrare i lavoratori emigrati e di incontrarli quasi privatamente. I suoi interessi ed il suo carattere non coincidevano con la funzione pubblica che da lui, giustamente, esigevo il Festival. Di qui l'insoddisfazione di alcuni. Egli ci ha detto in privato di voler tornare in Australia fra un anno e questa volta per incontrare gli emigranti nelle case di modo da conoscerne pochi bene e non molti superficialmente.

Ad alcuni Ledda non è piaciuto perché il suo comportamento, il suo modo di esprimersi e perfino la sua presenza non hanno corrisposto all'immagine che consuetamente si ha del grande uomo, del grande scrittore. La soluzione in questo caso è che questa gente cambi i suoi schemi e non che Ledda cambi la sua personalità.

Sia la vita che l'opera di Ledda sono una superba affermazione della volontà; e, nelle parole dello scrittore, un viaggio che lo ha portato dalla civiltà primitiva dei nuraghi alla coscienza critica moderna.

Gavino ci tiene a sottolineare che egli non scrive per narrare esperienze personali, ma per dare espressione scritta ad una condizione pastorale e contadina che va indietro di millenni, la cui cultura è stata tramandata oralmente di generazione in generazione. Egli ritiene di essere in una situazione assolutamente eccezionale in quanto parla dall'interno di questa cultura ed in quanto ha vissuto questa condizione in prima persona. Ci sono elementi romantici in questa visione di se stesso come voce e coscienza collettiva, e ci sono elementi romantici nel suo rifiuto della tradizione letteraria.

Certo, egli afferma che senza le acquisizioni tecniche provenute dagli studi linguistici non avrebbe potuto assolvere degnamente il suo compito; allo stesso tempo, tuttavia, ritiene di non avere precedente in quanto scrittori come Grazia Deledda, ad esempio, hanno parlato della realtà popolare dall'esterno, sovrapponevoli schemi e proiezioni soggettive e quindi illegittime. Ledda descrive se stesso come scrittore reale più che realista; il realismo stesso, infatti, tende a porsi in rapporto ad una tradizione letteraria più che con la realtà stessa.

Opponendo tutta una tradizione letteraria che ha descritto la condizione pastorale in termini idilliaci ed arcaici, egli descrive questa



condizione come tutt'altro che privilegiata.

In Ledda i pastori sono degli sfruttati, dei disperati, dei subalterni all'interno di un sistema patriarcale caratterizzato da una violenza sia reale che metaforica.

La tematica di Ledda ha una chiara dimensione politica, dimensione che va cer-

cata non tanto nella sua adesione, per quanto critica e problematica, alla sinistra storica, ma nelle strutture narrative stesse, che sono del resto l'unico luogo in cui uno scrittore può fare politica in modo approfondito.

I movimenti politici tendono ad essere troppo intellettualizzati e chiusi in una

problematica urbana; è comprensibile quindi il pessimismo di uno scrittore, come Ledda, tutto immerso nel "vissuto" di una cultura subalterna pre-intellettuale.

Questo tentativo di vedere le cose in termini di natura contro cultura e di conservare assolutamente una autonomia ed una specificità, pur se non privo di discrepanze logiche, è comprensibile e lodevole giacché un Ledda sociologo, ideologo o antropologo forse avrebbe ben poco di nuovo o di valido da dire. La sua funzione è altrove. Lasciamo che lui sia scrittore e che la critica poi lo vagli anche in termini politici, antropologici e sociologici.

Ledda sta scrivendo un libro con tema "La memoria". Speriamo che si conservi fedele alla sua superba chiusura all'interno del mondo pastorale e riscopra autonomamente l'inconscio collettivo e le categorie junghiane in genere, senza sbravarlo dall'esterno. Speriamo, in breve, che non parta da Jung per descrivere una realtà arcaica, ma riscopra Jung attraverso la rappresentazione della realtà arcaica.

Franco Schiavoni

UN INTERVENTO SUI LICENZIAMENTI ALLA B. LEYLAND

Quando i sacrifici non bastano

25 mila licenziati senza contropartita — La ripresa deve passare attraverso la gestione dei lavoratori della produzione

Edoardo Burani della Filef di Sydney ci ha inviato questa corrispondenza da Londra, dove si trova attualmente, sui fatti alla British Leyland. Eccola.

LONDRA — L'87% delle maestranze della British Leyland che hanno votato si è espresso a favore del licenziamento di 25 mila dipendenti. Si tratta certamente di un voto che fa riflettere e perciò cerchiamo di capirne le ragioni.

Già da tempo il governo conservatore fa capire che non intende sussidiare aziende in crisi come la B.L. Il presidente del gruppo, Michael Edwards, annuncia che una delle misure indispensabili per il rilancio dell'impresa consiste nel licenziamento di un dipendente ogni 6. I mass-media svolgono, in genere, un ruolo d'appoggio alle posizioni governative e manageriali. Viene promessa una "buona uscita" d'eccezione per coloro che saranno costretti a lasciare il posto di lavoro. Infine, il consenso dato alla direzione dell'azienda da una parte del sindacato, proprio alla vigilia del voto.

Questi forti condizionamenti che hanno indotto la maggior parte dei dipendenti della B.L. a votare a favore del licenziamento di 25 mila colleghi, pena la liquidazione dell'impresa e quindi

la perdita del posto di lavoro per tutti.

Si può a questo punto parlare di una libera decisione, quando sul capo del lavoratore pende la minaccia della perdita del posto di lavoro, in un paese come la Gran Bretagna dove ci sono più di un milione di disoccupati ed altre fabbriche sono sul punto di chiudere? È stato chiesto un sacrificio così pesante ai dipendenti, ma quali sono le possibilità per loro di verificare che questi sacrifici portino alla ripresa economica dell'azienda? E se domani venissero chiesti altri tagli di personale come l'M.P. Leslie di Huckfield ha prospettato, di chi le responsabilità? Sarebbero ancora i lavoratori a farne le spese senza essere a piena conoscenza di cosa sta succedendo all'interno della Leyland, pagando decisioni manageriali sbagliate, subendo decisioni, di un governo conservatore che pensa di fare pagare ai lavoratori il peso della crisi e le contraddizioni profonde in cui naviga il sistema di produzione nel mondo occidentale.

E qui sorgono i dubbi sulla validità del provvedimento preso: io non sono tra coloro che credono nella ripresa delle aziende e delle economie nei nostri paesi dell'occidente attraverso licenziamenti in massa, con meno

lavoratori che partecipano alla produzione, costituente la vera ricchezza di un paese. Lo sviluppo della economia e della democrazia nei nostri paesi dovrà passare attraverso la partecipazione dei lavoratori non solamente ai sacrifici — come nel caso della Leyland — ma attraverso il loro pieno coinvolgimento nelle decisioni sul funzionamento delle aziende, sul che cosa produrre, per chi produrre. Il capitalismo oggi non utilizza a pieno le sue risorse e produce al suo interno un numero crescente di disoccupati. Spetta alla classe operaia, che negli anni del dopoguerra ha saputo rafforzare il suo potere contrattuale conquistando una migliore distribuzione del reddito, farsi promotrice di un diverso progetto di economia, avente come fine una produzione che non guardi al profitto bensì al soddisfacimento dei bisogni sociali e che sappia usare al meglio le grosse capacità inutilizzate dei paesi industrializzati (mano d'opera qualificata, impianti non utilizzati, come nel caso della B.L.) a causa del sottocostumo mondiale e per far fronte alle esigenze vitali di sopravvivenza e di emancipazione dei paesi del terzo mondo che fino ad oggi hanno svolto un ruolo subalterno nel quadro dell'economia mondiale.

LIBRI

IN VENDITA LE ULTIME NOVITA' ITALIANE

SYDNEY — Più di mille nuovi libri italiani, appositamente importati dalla Fondazione May dell'Università di Sydney, saranno in vendita a prezzi ridotti a metà dicembre alla Casa d'Italia.

Su un peso totale di oltre 500 kg., ve ne sono 150 di libri Editori Riuniti e 200 tra Einaudi e Feltrinelli. La scelta ha favorito le edizioni economiche per facilitare i regali di Natale, e comprende la narrativa più recente, libri per bambini, politica contemporanea, storia, geografia e arte.

Tutti sono invitati a visitare la Casa d'Italia con tutta la famiglia il week-end di metà dicembre per curiosare o per comprare, bere assieme un caffè e informarsi sulla Fondazione May di Studi Italiani. Sarà anche in

vendita a prezzo ridotto "Altro Polo", pubblicazione di storia e letteratura italiana, prodotta dalla fondazione stessa.

(Casa D'Italia, angolo Campbell & Mary Street, 15-16 dicembre dalle 10 alle 18).

Fiera del libro

Una fiera multilingue del libro avrà luogo dal 6 al 9 dicembre presso la piazza circostante la Town Hall di Sydney. Gli interessati potranno visitare la fiera e, se lo desiderano, comprare libri in diverse lingue.

ISTRUZIONE MULTICULTURALE IN N.S.W.

Deludenti dichiarazioni dell'on. Bedford

SYDNEY — Per quelli che hanno atteso per oltre tre anni, e cioè dal 1976 anno in cui veniva eletto nel N.S.W. un governo laburista; per quelli che, come noi della FILEF, hanno partecipato attivamente al dibattito e allo studio di proposte, alle riunioni pubbliche, alla raccolta di firme, alle delegazioni per promuovere l'introduzione delle lingue comunitarie nelle scuole, per i genitori che nutrivano giuste aspirazioni, per gli insegnanti e i presidi che hanno raccolto con slancio l'appello delle comunità e che hanno avviato di loro iniziativa alcuni programmi di lingua nella loro scuole anche senza appoggio del Dipartimento, dell'Istruzione, la dichiarazione programmatica (policy) sull'educazione multiculturale del Ministro Bedford, rilasciata il 15 Novembre, rappresenta un'amara delusione.

1. Perché l'insegnamento della lingua materna, che costituisce l'elemento più importante del multiculturalismo nella scuola viene in pratica degradato all'ultimo posto, anzi, non si parla neanche dell'insegnamento vero e proprio della lingua ma di programmi battezzati come "culture through language" cioè, si insegnerà la "cultura" e di passo qualche elemento di lingua, dove si ritenga opportuno.

2. Gli aspetti "fondamentali" dell'educazione multiculturale secondo la nuova "policy" sarebbero: (a) Prospettive multiculturali nel curriculum; ossia nei programmi scolastici verranno incorporati elementi di "informazione sulla natura multiculturale della storia, della società e della cultura australiana" e (b) Educazione per una mutua comprensione (interculturale) dove si parla di valori, atteggiamenti e credenze di tutti i gruppi etnici. In poche parole si vorrebbe una specie di antropologia e sociologia annacquate a sufficienza per uso e consumo delle scuole elementari.

3. I presidi che vorranno iniziare programmi relativi al punto 2 qui sopra, potranno farlo usufruendo dei "consiglieri e consultori" che il dipartimento per l'istruzione assumerà, ma non potranno avere più insegnanti nella scuola stessa. Cioè mentre la scuola si dovrebbe far carico di programmi aggiuntivi, la scuola stessa non viene dotata di personale aggiuntivo ma sono piuttosto le varie burocrazie centrali e regionali del dipartimento che vengono rafforzate. Per la scuola si parla solamente di "aiutanti etnici" e persone che volontariamente presteranno i loro servizi. E il Dipartimento offrirà "consigli"!

4. Ai presidi che venga in mente di iniziare invece programmi relativi al punto 1 e cioè "culture through language" (che appena si avvicinano al tipo di programma desiderato dalle varie comunità di immigrati) vengono invece posti ostacoli molto maggiori. Essi dovranno prima di tutto inoltrare un'apposita domanda al direttore regionale del dipartimento molto in anticipo sulla data di inizio del programma.

Fino a ieri i presidi non avevano bisogno di previa approvazione. Inoltre questa domanda risulta essere effettivamente un documento complesso, dove il preside dovrà specificare, in seguito

ad una ricerca, quali bisogni e richieste esistono nella comunità per tale programma, stabilire scopi e obiettivi, individuare le risorse necessarie, specificare la durata del programma (già si capisce che non ci si aspetta una durata indefinita) e in quali classi effettuarlo, elaborare il programma stesso, indicare quali misure organizzative intende prendere per inserirlo e chi più ne ha più ne metta. Si dichiara inoltre che il preside non può aspettarsi un numero di insegnanti superiore a quello che già ha nella scuola. Insomma, una ricetta così indigesta e difficile che non si capisce perché un preside se la debba accollare dato che non ne potrà trarre vantaggio alcuno. Gli insegnanti ugualmente dovrebbero portare avanti questi programmi e allo stesso tempo continuare a fare anche il lavoro che già facevano prima!

Non possiamo evitare di concludere che con la nuova "policy" le cose si metteranno peggio di prima. Per gli immigrati, per tutti noi, essa rappresenta un duro colpo, più difficile da incas-

sare in quanto ci viene da un governo laburista. E qui si apre una grossa questione di metodo, di modi di governare: se i liberali governano in genere in modo quasi segreto e prestando orecchio solamente al padronato, spesso obbedendo a ragioni di calcolo e opportunismo politico, un governo laburista in che cosa potrebbe essere diverso se non prendendo in considerazione i bisogni e le aspirazioni espressi dalla collettività, agendo secondo principi di giustizia sociale e non solo di calcolo e di equilibrio.

Ci rattrista ma dobbiamo dirlo che in questa occasione il governo, e nel caso specifico il Ministero dell'Istruzione, ha agito ignorando quasi del tutto i desideri degli immigrati che in questi tre anni non hanno perso occasione per esprimerli e articolarli. Si è preferito dare ascolto forse ad una burocrazia dipartimentale calcificata da anni di governo e di cultura liberale in questo stato. E questo non conviene, non è negli interessi degli immigrati né degli altri australiani.

Bruno Di Biase

Maggio '74: i razzisti contro Grassby

È da poco nelle librerie "THE MORNING AFTER" ("La mattina dopo"), una specie di autobiografia di Al Grassby, reso "martire dell'etnia" cinque anni fa, quando una campagna razzista perfettamente orchestrata convinse in 10 giorni i suoi elettori a votargli contro, per punirlo di una presunta "invasione" di immigrati dall'Asia e dal Sud Europa.

Alle elezioni del maggio '74 l'unico seggio perduto dal governo Whitlam fu così la Riverina, che Grassby aveva conquistato nel '69 con un guadagno record del 22% dei voti. Il "paladino degli etnici" perdeva così il posto sia di deputato che di Ministro dell'Immigrazione; sin dalla mattina dopo ha cercato instancabilmente di risalire la china ma stato tenuto lontano da posizioni di potere.

Ben 30 organizzazioni razziste si impegnarono nella campagna d'odio come in una vera azione di guerra mandando attivisti sul luogo, bombardando gli elettori con annunci a piena pagina sui giornali e volantini nella posta, perseguitando la famiglia Grassby con centinaia di lettere e telefonate orri-



"Beato tra i notabili": la collezione di onorificenze di Al Grassby comprende quella di "Cavaliere del Sovrano Ordine Militare di S. Agata di Paternò", conferitagli durante il suo viaggio in Italia del 1972.

bili. L'operazione funzionò perché faceva leva sui pregiudizi tradizionali e dava un quadro deformato delle riforme da lui introdotte nel settore immigrazione.

Nel '69 Grassby era stato eletto per la sua esperienza in campo agricolo e di irrigazione, oltre che di giornalista. Parole come "etnico" e "integrazione" erano ancora sconosciute in Australia. Dopo le elezioni del '72 Whitlam gli affidò, con il Ministero dell'Immigrazione, un piano di riforma colossale, che dopo decenni di abbandono avrebbe fatto uscire l'Australia dalla preistoria, per allineare il paese con le convenzioni delle Nazioni Unite contro la discriminazione.

Grassby si gettò nell'impresa con energia e testardaggine, con una passione senza precedenti nell'inerte storia politica australiana. Nell'introduzione al libro, Gough Whitlam elenca trenta riforme principali, introdotte tra il dicembre '72 e il maggio '74 sotto il Ministero Grassby.

Oltre a ridurre sostanzialmente la discriminazione insita nel sistema immigratorio australiano, quelle riforme sono la base su cui oggi si poggia qualunque iniziativa che riguardi le minoranze etniche d'Australia: radio etnica, servizio telefonico interpreti, formazione e classificazione degli interpreti, assistenti sociali bilingue, scambio di insegnanti con l'Italia, corsi d'inglese a do-

micilio per le donne immigrate, e così via.

Malgrado lo stile pomposo, la descrizione della strategia d'odio è appassionante e fa luce per la prima volta sull'organizzazione o l'efficienza dei razzisti australiani, feroci difensori dell'"Australia pallida", per i quali Al Grassby è il demone Belzebù.

Ma essere martire dei razzisti non basta a redimere Grassby completamente: quando parla di sé e della sua visione delle minoranze etniche, egli mostra anche i suoi limiti, che sono gravi.

Politicamente, la sua visione è semplicistica e in fondo conservatrice. Mentre a parole egli sostiene le comunità immigrate nel loro insieme, i suoi interlocutori restano i soliti notabili etnici, che hanno solo interesse a promuovere se stessi e a mantenere invariate le strutture di potere all'interno delle loro comunità. Finché uomini politici come Al Grassby tratteranno con le minoranze etniche attraverso il filtro dei notabili, continueranno a restare distanti dalle masse immigrate e dai loro problemi reali.

C.B.

(Circa 200 persone hanno partecipato lo scorso 26 novembre ad una pubblica riunione contro il razzismo, organizzata dal MAFAR (Movimento contro il Fascismo e il Razzismo) (alla Trades Hall di Sydney, in cui Al Grassby è stato l'oratore principale).

UNA LETTERA APERTA AL MINISTRO

16 Novembre 1979
Egregio sig. Ministro:

Per quanto riguarda il suo comunicato stampa del 15 novembre 1979, non siamo d'accordo con il titolo da lei usato e, lo stesso, e cioè: "Big Increase in Community Language Schools Programs", perché in realtà vengono contati insieme sia i programmi di Lingue Straniere sia quelli di Lingue Comunitarie, ed è così che si ottiene un totale di 70 Scuole elementari che hanno avviato tali programmi.

Vogliamo sottolineare inoltre che da una ricerca da noi fatta nell'area metropolitana di Sydney, risulta che delle 10 scuole dove si insegna l'Italiano, secondo il suo Dipartimento, ce ne sono infatti soltanto 6 che hanno un qualche programma. Per il Greco ce ne sono 5 (il Dipartimento dice 6) e per lo Spagnolo ce n'è solamente una (il Dipartimento dice 3). Questi dati sono attuali perché abbiamo effettuato la ricerca durante il secondo ed il terzo trimestre di quest'anno.

Nel Comunicato si dice che nel 1980 verranno lanciati altri 35 programmi di lingue comunitarie. Tale affermazione è contraddittoria poiché non sono state rese disponibili le risorse necessarie, né i materiali didattici né i programmi specifici. Lo scopo dell'insegnamento delle lingue comunitarie è quello di garantire ai bambini la competenza nella loro lingua materna. Da questo punto di vista l'impostazione del problema da parte del suo Governo e del Dipartimento è discriminatoria verso i figli degli immigrati, molti dei quali rimangono indietro proprio a causa della lingua d'istruzione; questa impostazione, ponendo l'accento sulla "Cultura" (i programmi

vengono infatti chiamati "Culture through Language") non si propone di sviluppare la competenza linguistica degli studenti come dovrebbe fare un programma di Lingua Comunitaria.

Apprezziamo il lavoro fatto dalle "scuole etniche" del sabato per il mantenimento della lingua materna, ma esso non può assolutamente sostituire l'insegnamento delle lingue comunitarie nelle scuole dello Stato. Continuare a finanziare tali scuole "etiche" private mentre si negano i fondi alle scuole statali vuol dire perpetuare la discriminazione contro le comunità etniche e la loro ghettizzazione.

È inutile, d'altra parte, l'approvazione di altre 8 lingue a livello di liceo (Higher School Certificate) quando non si mette a disposizione allo stesso tempo e gli insegnanti e le risorse necessarie per rendere effettivo il loro insegnamento. Il "Teacher Culture Program" (per il quale si inviano insegnanti nei paesi di emigrazione) è uno spreco di denaro pubblico se poi questi insegnanti non vengono assegnati ai programmi di lingue comunitarie quando essi rientrano in Australia.

Inoltre riteniamo che sia inutile inviare insegnanti australiani all'estero quando esistono già in Australia insegnanti qualificati di lingue comunitarie i quali sono disoccupati.

Il paragrafo conclusivo del suo comunicato fa notare che c'è stato un aumento nel numero di Centri Risorse Multiculturali per gli insegnanti. Per quanto ne sappiamo ce n'è uno solo, se tale si può chiamare, e che inoltre è praticamente inaccessibile alla maggioranza degli insegnanti; si

tratta della biblioteca del vecchio Child Migrant Centre e non di un centro risorse per le Lingue Comunitarie e per l'Educazione Multiculturale, come lascia intendere il comunicato. Potrebbe specificare a quali Centri Risorse si riferisce?

Siamo fermamente convinti che i programmi di Lingue Comunitarie, all'interno dell'orario scolastico, dovrebbero essere impostati nel quadro seguente:

Prima di tutto si devono assumere insegnanti di ruolo, full time e aggiuntivi al numero già stabilito prima dell'introduzione dei nuovi programmi, per garantire sia lo sviluppo linguistico degli studenti che una seria elaborazione dei programmi d'insegnamento.

Secondo, il governo statale dovrebbe attuare il programma del partito Laburista, che stabilisce proprio quanto chiediamo, stanziando i fondi necessari dal suo bilancio, offrendo che utilizzando effettivamente anche i fondi disponibili per il rapporto Gibbally (i quali dovrebbero considerarsi aggiuntivi).

Terzo, si dovrebbe creare un Centro Risorse Multiculturali, che sia accessibile agli insegnanti e dove siano disponibili le risorse di cui essi abbiano bisogno.

Dato che il Governo Statale, attraverso il suo Ministero, dichiara di aver dato il via all'insegnamento delle Lingue Comunitarie nel comunicato stampa, dovrebbe anche assumere gli insegnanti aggiuntivi necessari con finanziamenti altrettanto aggiuntivi.

Gradiremmo da lei una risposta sulle questioni sollevate in questa lettera.

Sylvia Constantinidis per il Gruppo per la Promozione delle Lingue Comunitarie nel N.S.W.

REGIONI

A cura del Consultore FRANCO LUGARINI

Regione Molise

Contributi per incentivare e ammodernare l'attività commerciale.

L'ente Regione concede contributi in conto capitale e in conto interessi per:

- 1) costruire, trasformare o ampliare i locali adibiti o da adibire a deposito e alla vendita a dettaglio;
 - 2) acquistare, rinnovare, ampliare attrezzature, acquistare mezzi di trasporto di media cilindrata o altre strutture di vendita.
- Lavoratori emigrati e le loro famiglie al rientro: È a carico del fondo regionale dell'emigrazione la spesa relativa all'assistenza sanitaria ai lavoratori emigrati che versino in condizioni di assoluta necessità.

Contributo rimpatrio salme: È a carico del fondo regionale dell'emigrazione il rimborso delle spese per la traslazione nella Regione delle spoglie di lavoratori e loro familiari deceduti all'estero.

Ai signori Giuseppin Wilson (Friuli), Francesco Perrotto (Lazio) e Pagano Vittorio (Lazio) risponderò per posta.

Chi si lega e chi si scioglie

La famiglia in Australia

In Australia, il diritto di famiglia è regolato da leggi federali, non statali, che perciò valgono ugualmente in tutto il paese.

Le persone sopra i 18 anni di età si possono sposare senza il permesso di nessuno, mentre una ragazza tra i 16 e i 18 anni si può sposare soltanto con il consenso di tutti e due i suoi genitori.

Se il maschio è tra i 16 e i 18 anni, e la femmina è tra i 14 e i 18 anni, il matrimonio è ancora permesso, ma è necessaria l'approvazione di un magistrato o di un giudice.

La legge riconosce tre tipi di matrimonio:

— CIVILE, che può essere eseguito da qualsiasi "Marriage Celebrant", e le persone così qualificate sono elencate nelle pagine gialle del libro del telefono;

— RELIGIOSO, celebrato da un sacerdote di una delle numerose religioni e denominazioni riconosciute in Australia;

— STRANIERO, cioè contratto secondo le leggi di un altro paese, tra persone che non hanno cittadinanza australiana. Questo tipo di matrimonio può essere celebrato all'estero oppure anche in Australia, purché sia in presenza di un rappresentante diplomatico del paese, o dei due paesi in questione. Un matrimonio straniero non viene riconosciuto in Australia se le due persone hanno legami stretti di parentela tra loro (questo comprende i figli adottivi), oppure se un marito ha più di una moglie, come avviene con diversi immigrati turchi o arabi, di religione mussulmana.

Per quanto riguarda la proprietà, ciò che apparteneva ad una persona prima del matrimonio rimane suo, mentre quello che viene ac-

quistato dopo diventa di proprietà comune, a meno che non vi siano documenti legali che provano il contrario. Un testamento fatto prima del matrimonio diventa nullo, la legge prevede che alla morte di uno dei coniugi, l'altro sia il primo dei beneficiari, a meno che non vi sia un testamento preparato dopo il matrimonio, che disponga diversamente.

A questo punto, conviene ricordare che il controllo delle nascite, nelle sue varie forme, è permesso dalla legge, e che i genitori che vogliono aspettare prima di avere figli, oppure hanno già dei figli e non ne vogliono avere degli altri, possono ricevere consiglio e assistenza — tra l'altro — presso le "Family Planning Clinics" che si trovano in diversi quartieri. Per avere gli indirizzi e gli orari di apertura, telefonare alla FAMILY PLANNING ASSOCIATION, (A Sydney il numero è 211 0244).

Oltre al matrimonio vero e proprio, il diritto di famiglia australiano tratta anche della separazione e dello scioglimento, o divorzio. Questa parte della legge è stata riformata profondamente alcuni anni fa ed è stato eliminato completamente il concetto di "colpa" di uno dei coniugi come fattore per procedere con una causa di divorzio. La nuova legge ha creato un nuovo sistema di tribunali specializzati e ha semplificato di molto questo tipo di causa, eliminando tutte le procedure legali che mettevano un coniuge contro l'altro.

Con la nuova legge, per ottenere il divorzio basta dimostrare una cosa sola, e cioè che il matrimonio è distrutto e non si può recuperare. Per dimostrare questo, bisogna provare al giudice di aver vissuto separati per almeno 12 mesi e che non esiste alcuna "ragionevole

Continua il nostro servizio a puntate, preparato in collaborazione con il REDFERN LEGAL CENTRE., per spiegare nella maniera più semplice possibile gli aspetti più importanti del SISTEMA LEGALE AUSTRALIANO, specie dal punto di vista di noi immigrati.

Dopo i Servizi di Assistenza Legale gratuita ("NUOVO PAESE", 6 e 20 Novembre), passiamo ora al DIRITTO DI FAMIGLIA IN AUSTRALIA, che pochi anni fa è stato riformato in maniera sostanziale.

Conoscere, sia pure sommariamente, le leggi australiane che regolano la famiglia, può essere importante non solo per noi stessi, ma anche — e specialmente — per capire in quale situazione legale si possono trovare le nostre figlie e i nostri figli.



possibilità" di tornare a vivere insieme.

Durante il periodo di separazione, i due genitori hanno responsabilità congiunta per i figli e nessuno dei due ha diritto di disfarsi dei beni che sono di proprietà comune, senza il permesso dell'altro. Il costo minimo per aprire una causa di divorzio è di 300 \$, più le spese di avvocati che dipendono dalla durata della causa stessa, che vanno dai 300 ai 500 \$ al giorno. L'Australian Legal Aid Office, che è un ente del governo federale, offre rappresentanza lega-

la gratuita, ma solo a chi passa il "MEANS TEST", cioè ha un reddito molto basso e non ha molti soldi da parte.

I Tribunali di famiglia hanno anche una sezione chiamata "Counselling", in cui del personale specializzato è a disposizione per consigliare i coniugi sulle possibili maniere per "salvare" il matrimonio. (A Sydney, il numero di telefono di questa "Counselling Section" del tribunale di famiglia è 238 0344). Esistono anche centri indipendenti, specializzati nel dare consigli su

come migliorare le relazioni tra moglie e marito e gestiti dal MARRIAGE GUIDANCE COUNCIL (A Sydney il numero è 929 7122).

Se i coniugi che chiedono il divorzio sono stati sposati per meno di due anni, hanno l'obbligo di rivolgersi prima ad uno di questi centri, per vedere se esiste la possibilità di salvare il matrimonio.

Se c'è violenza

In questo contesto, bisogna almeno accennare al fatto che le tensioni che si possono sviluppare in un matrimonio, in certi casi portano fino alla violenza fisica, cioè ai maltrattamenti di un coniuge contro l'altro coniuge, o addirittura contro i figli. Inutile dire che questo è contro la legge, e che la vittima può rivolgersi alla polizia, e che questa ha il dovere di intervenire in qualche maniera. Può avvenire che una donna si trovi in situazione di crisi perché aggredita fisicamente dal marito, e abbia bisogno immediato di trovare un rifugio sicuro. Nella zona di Sydney esistono sette "Women's Refugees" gestiti da volontarie del movimento femminista e aperti giorno e notte. Tra l'altro vi sono rifugi per donne a Glebe, a Bankstown e a Dee Why. Per maggiori dettagli, telefonare ai Centri indipendenti di assistenza legale, di cui abbiamo dato un elenco nello scorso numero di Nuovo Paese.

Tornando alla causa di divorzio, il tribunale deciderà secondo le circostanze, le condizioni per il mantenimento, cioè gli alimenti che un coniuge deve pagare all'altro, la custodia dei figli, l'accesso, cioè il diritto di visitare i figli affidati alla custodia dell'altro coniuge, e la spartizione dei beni di proprietà.

Oltre allo scioglimento, o

divorzio, esiste anche l'annullamento del matrimonio, quando si dimostra che questo non era valido in partenza, ad esempio se uno dei coniugi era già sposato con un'altra persona, o se i due hanno un legame stretto di parentela, o se al tempo del matrimonio erano sotto l'età minima, o se il celebrante non era qualificato.

Insieme, ma senza matrimonio

Un numero sempre maggiore di coppie, in Australia come in Europa, decidono di vivere insieme, senza contrarre un matrimonio formale, né religioso, né civile. È il caso del cosiddetto "matrimonio di fatto", che secondo la legge non crea diritti legali per nessuna delle due parti. La nuova Legge sulla Famiglia, a cui abbiamo accennato prima, non governa questo tipo di situazione.

I genitori soli, tuttavia, hanno diritto ad una pensione che si chiama "supporting parent benefit", mentre i coniugi "di fatto" in alcuni casi maturano diritto a certe pensioni, come la pensione di vedovanza, o all'indennizzo di "Workers' Compensation", se il coniuge di fatto che mantiene la famiglia, muore in un incidente di lavoro.

Se i coniugi di un matrimonio di fatto si separano, la moglie può chiedere il mantenimento dei figli da parte del marito, ma non il mantenimento per sé stessa. Poiché i Tribunali di famiglia non trattano i matrimoni di fatto, il procedimento legale va fatto attraverso i tribunali comuni.

Se l'uomo nega la paternità per non pagare il mantenimento dei figli, la paternità stessa deve essere provata in tribunale, e il giudice può ordinare gli esami del sangue.

Se i coniugi di fatto si separano, il tribunale stabilisce chi ha la custodia dei figli.

Claudio Marcello

Corso sindacale ARU



I partecipanti al corso sindacale ARU

MELBOURNE — Si è tenuto la settimana scorsa presso la sede del TUTA il secondo corso di informazione sindacale organizzato dall'Australian Railways Union per i lavoratori italiani. Al corso hanno partecipato 15 operai, provenienti dalle diverse officine della Vic. Rail. I 15 lavoratori erano Santo La Ferlita, Salvatore Barbante, Giuseppe Falcone, Nicola Fraia, Salvatore Tata, Vince Privitelli, Michele Grosso, Sebastiano Listro, Gregorio

Scarpa, Gesualdo Riggio, Antonio Vecchio, Ferdinando Romano, Giulio Smarelli, Eugenio Marchione e Nicola Gibellini.

Il corso ha rappresentato un importante momento di discussione e di unità tra la base operaia e il vertice, soprattutto nel campo di un costruttivo rapporto di comunicazione. A questo ha contribuito anche la visita all'ufficio del sindacato, dove i lavoratori hanno incontrato gli impiegati ed i funzionari.

Altri temi di rilievo trattati durante i due giorni di corso sono stati quelli riguardanti gli ultimi sviluppi della campagna di rivendicazioni salariali e le lotte per i diritti degli operai e per le condizioni di lavoro.

La parte centrale del corso è stata comunque la discussione sulla proposta lanciata dagli operai di creare comitati di lavoratori immigrati, una proposta che si riallaccia anche alle decisioni dell'ultimo Congresso ACTU.

Riunione su Thebarton



ADELAIDE — Per iniziativa delle organizzazioni ed istituzioni che operano nella zona di Thebarton, Mile End e Torrensville si è svolta recentemente una riunione per affrontare i problemi dei cittadini che risiedono nei suddetti quartieri. La riunione, tenutasi nei nuovi locali dell'Information Centre, dove operano la Thebarton Resident Association e la Filef, ha visto una larga partecipazione dei rappresentanti delle organizzazioni impegnate nel campo dell'assistenza, della salute e dell'istruzione. Oltre alla Filef erano rappresentati il Thebarton Dept. of Community Welfare, il Thebarton Community Centre, la Thebarton High School, l'asilo Filef e il Dept. of Education (psychology section).

Si è discusso di scuola, multiculturalismo e salute pubblica. La scuola è stata criticata, perché gli insegnanti sono quasi sempre estranei alla realtà dei bambini immigrati ed i programmi di studio sono mal strutturati, soprattutto quelli che riguardano l'insegnamento delle lingue comunitarie.

Un rappresentante dell'unico ospedale locale ha fatto notare come sia scarsa la presenza degli immigrati. Ciò è probabilmente dovuto al fatto che si tratta di una istituzione privata dove i costi sono molto alti. La funzione del gruppo sarà quella di promuovere iniziative atte ad affrontare concretamente la carenza di servizi sociali. Il gruppo ha deciso di incontrarsi ancora il 5 dicembre per analizzare più a fondo i temi in discussione e per iniziare un coordinamento dei lavori.

F. Barbaro

Previsioni errate e conti economici sbagliati di un governo conservatore sempre più isolato nel paese



«Signora Thatcher, ci avete ingannato»

Protesta e disagio a Londra per misure di emergenza che pregiudicano la ripresa economica - Una spia di crisi

LONDRA — I conti della signora Thatcher non tornano e aprono sempre maggior spazio alla delusione e alla protesta. Ad un primo, significativo bilancio i conservatori inglesi devono riconoscere di aver gravemente sbagliato le previsioni. La tanto propagandata alba del « neo-liberismo » non è riuscita a tingersi di rosa e indica già il tramonto delle illusioni di ieri. La dura rettificata introdotta la settimana scorsa (che ha innalzato il tasso di interesse minimo all'eccezionale vette del 17 per cento) pregiudica qualunque ipotesi di rafforzamento e di ripresa economica, anzi stabilisce fin da ora un effettivo ciclo di regressione. E' questa la spia, concreta e puntuale, di una crisi politica incipiente che nessun tentativo di giustificazione o manovra di copertura riesce a nascondere.

Le misure d'emergenza e il correttivo appena applicato confermano gli errori di valutazione dei conservatori e rendono più pesante il disagio generale. Un esempio solo, il più scottante al momento, i mutui per la casa (che impegnano milioni di capi famiglia inglesi) vengono penalizzati di quasi 3 punti con un aumento degli interessi al 15%. Il che vuol dire che, dalla sera alla mattina, chi era impegnato alla restituzione di un prestito 25ennale, poniamo di 25 milioni, è costretto a ripagare, non più rate mensili di 225 mila lire, ma di 280 mila lire circa.

Un aumento improvviso di 55 mila lire al mese su redditi già colpiti da tante altre restrizioni, su un salario sociale penalizzato in modo così grave dal taglio degli investimenti su ospedali, scuole, strade, dal contemporaneo inasprimento delle imposte comunali e dal rincaro delle tariffe di servizi pubblici che, malgrado questo, subiscono quasi quoti-

damente pesanti decurtazioni. Non è un'esagerazione. Chi vive in Inghilterra conosce assai bene il quadro dei sacrifici (senza contropartite), l'immagine di depressione che il paese oggi presenta. Altro che facili promesse e demagogia sugli « sgravi fiscali », l'estemporanea e ormai dimenticata « carta vincente » alle elezioni del maggio scorso.

Dai banchi dell'opposizione, il laburista Callaghan ha l'altro giorno detto al premier: « Signora voi avete ingannato la cittadinanza ». Lo « sbaglio » nei piani conservatori va al di là del fatto tecnico per investire tutta una linea politica che, ad appena sei mesi di distanza dal suo voto, denuncia i tratti tipici del logoramento: obiettivi mancati, promesse tradite, contraddizioni vistose. Sorprende piuttosto la rapidità con cui va rovesciandosi il rapporto coll'opinione pubblica tanto precariamente stabilito alle urne nella primavera scorsa. Gli ultimi sondaggi demoscopici vedono i conservatori calare al 41%, i laburisti risalire al 46%, i liberali recuperare quota 13%.

Mentre cresce l'insoddisfazione, si rafforza anche la campagna di resistenza contro l'improprio progetto di restaurazione di marca Tory: contrasalto alle conquiste sociali del popolo inglese, freno della produzione, allargamento dello spazio di manovra capitalistica sotto l'arbitrio del profitto e della speculazione, riaffermazione della logica multinazionale ai danni della industria e attività locali. Il 1980 vedrà una caduta netta della produzione: un 2% negativo che spingerà la disoccupazione assai vicina allo « spaventoso » vertice dei due milioni. Si preannuncia anche come inevitabile un nuovo e più grave abbassamento dei livelli di vita popolare. Come si vede, non è soltanto uno « svuotamento » contabile sui parametri di con-

tenimento nel settore pubblico (le previsioni sono destinate ad essere superate di circa un terzo) ad aver condotto i conservatori ad una clamorosa autoconfessione questa settimana. La ricetta del neo-conservatorismo si rivela chiaramente inadeguata di fronte ai grossi problemi di potenziamento e di rinnovo che la crisi economica stessa pone al paese.

Chiesta agli USA l'estradizione di Somoza

MANAGUA — Il procuratore generale del Nicaragua ha annunciato che il governo nicaraguense ha compiuto le formalità necessarie per ottenere l'arresto dell'ex dittatore Anastasio Somoza non appena egli rientri negli Stati Uniti. Somoza si era recato negli Stati Uniti subito dopo che era stato deposto dai sandinisti; attualmente dovrebbe trovarsi in Paraguay.

Il procuratore ha precisato che la domanda di estradizione riguarda, oltre a Somoza, anche la sua amica Dinorah Sampson e suo figlio Anastasio Somoza Portocarrero.

104 arresti in Cile dopo un comizio di Frei

SANTIAGO DEL CILE — Centoquattro persone sono state arrestate al termine di un incontro presieduto dall'ex-presidente della repubblica Eduardo Frei (dc).

L'ex-presidente aveva preso la parola da una delle finestre della sua abitazione di Santiago del Cile, perché la riunione era stata proibita in un locale della capitale. Frei aveva dichiarato, in particolare, che l'attuale politica cilena è « dura, chiusa e senza prospettive, sia sul piano interno che su quello internazionale ».

Fondamenta resistenti ai terremoti

MOSCA — Presso l'Istituto di progettazione degli impianti idraulici del Tagikistan — secondo l'agenzia « Novosti » — sono state costruite fondamenta particolarmente resistenti ai movimenti sismici. Le pareti degli edifici, secondo gli studi, poggiano su travature, sostenute da supporti in cemento armato disposti a una certa distanza gli uni dagli altri, sia dai supporti cilindrici che si allargano verso l'alto, sia dalle travature.

Sul bilancio della Comunità economica europea

L'Italia si dissocia dal Consiglio CEE

BRUXELLES — Il Consiglio della CEE ha respinto la quasi totalità delle richieste del Parlamento europeo indicando che le possibilità di manovra finanziaria concesse all'assemblea non possono superare il livello di 280 miliardi di lire. La delegazione italiana si è completamente dissociata dalla linea della maggioranza del Consiglio giudicandola in contrasto con l'esigenza di una radicale modifica della politica di spe-

sa della CEE.

Questo il risultato della riunione del Consiglio dei ministri dopo l'incontro che questo aveva avuto con una delegazione del Parlamento.

Il Parlamento di Strasburgo, con massicce maggioranze che hanno, di volta in volta, compreso i comunisti italiani, socialisti, socialdemocratici, laburisti e buona parte delle forze DC europee, ha indicato a più riprese, la via per un certo rie-

quilibrio della spesa comunitaria, ora dedicata prevalentemente all'agricoltura. Quest'anno poi l'assemblea di Strasburgo aveva « osato » fare il gesto temerario di tagliare dalla spesa agricola 400 miliardi.

Quasi tutti i governi, in testa quello francese, si sono accanitamente opposti. Nella riunione unica a difendere con coerenza le proposte del Parlamento sono stati i governi olandese e italiano.

Il caso Blunt

A chi serve una spia di venti anni fa?

LONDRA — Sensazionalismo, curiosità morbosa e clima di sospetto continuano sulla scia del polverone spionistico sorprendentemente sollevato la settimana scorsa. Tutto ruota attorno alla pallida figura del 73enne critico d'arte ed ex direttore delle gallerie regali, Anthony Blunt, il quale è tranquillamente riemerso dal tanto misterioso « rifugio » (la casa di un amico a breve distanza dalla sua dimora abituale) per fornire pubblicamente la propria versione degli « avvenimenti ».

Quali sono i « fatti »? Nessuno o quasi che abbia sostanza reale o che non fosse già noto. In ogni caso, tutto si riferisce a tanti anni fa: l'infatuazione politica comunista negli anni Trenta come studente ad Orford, le « amicizie pericolose » come quella con la spia e omosessuale Guy Burgess, il passaggio di alcune informazioni riservate a non specificati « contatti russi » durante la Seconda Guerra mondiale.

Blunt è arrivato all'ufficio del « Times » accompagnato dal suo avvocato difensore per leggere una dichiarazione giustificativa del suo operato di « spia confessa » davanti ad un ristretto gruppo di giornalisti e telecronisti. Una conferenza stampa assai strana. Abbondantemente definito come « traditore », « agente del Cremlino », « talpa a corte », Blunt ha meravigliato gli osservatori più attenti per quel poco, pochissimo, che aveva da dire sulla parte da lui recitata nell'ormai risaputa vicenda Philby ossia il « triangolo » che legava quest'ultimo a Mac Lean e a Burgess. E' Blunt il tanto discusso « quarto uomo »? Sì, attraverso la amicizia personale che lo legava a Burgess, Blunt si prestò al gioco. Se danaro e ricompense materiali sono da escludere, quale fu il motivo? La coscienza politica (anteponibile alla « lealtà per la patria ») ossia la simpatia che negli anni 30 suscitava la costruzione del socialismo in Russia ma — aggiunge Blunt — in seguito, con una migliore conoscenza me ne pentii. Comunque non è stato lui ad avvertire Burgess e Mc Lean di mettersi in sal-

vo perché il controspionaggio inglese li stava cercando. Le informazioni di cui egli si fece veicolo di trasmissione non furono mai di alta qualità ma si riferivano a segreti militari tedeschi e — ha fatto osservare l'anziano professore — non può essere definito « tradimento » perché nel conflitto '39-'45 la Russia era una potenza alleata nel comune sforzo antifascista. E così via altre domande e risposte sulla sua confessione nel '64 (dopo la morte di Burgess), sul tacito condono allora ottenuto, sul suo lavoro di sovrintendente artistico nei palazzi reali che esplicò dal '45 al '72 con scrupolo e bravura tanto che la regina lo insignì del titolo di cavaliere della corona nel 1956.

Il particolare più importante però è un altro: da una data imprecisata fino al 1945 (come tanti altri intellettuali inglesi) Blunt fece parte dei servizi segreti inglesi. In quale ruolo venisse utilizzato (doppio agente o altro) non è stato detto ma si sa che il contatto ripeté dopo il 1951.

Che cosa si nasconde dunque dietro un Blunt che fin dal 1964 almeno era noto come « spia » ai suoi controllori « segreti » e al quale, non di meno, venne permesso di continuare indisturbato fino ad oggi?

La « scoperta » di quello che a tutti gli effetti appare come un segreto di Pulcinella viene correntemente attribuita alla pubblicazione, il mese scorso, di un libro di A. Boyle dal titolo « Il clima del tradimento ». Sarebbe stata questa opera a « smascherare » Blunt come il « quarto uomo ». Visto che anche in questo caso non si tratta di materiale nuovo, rimane comunque del tutto aperto l'interrogativo sul perché sia stata riesumata proprio ora una vecchia storia che contribuisse tanto clamorosamente a creare un'atmosfera di diffidenza, confusione e allarme.

La domanda più pertinente, in questo quadro confuso, verte perciò su chi (e perché) abbia trovato conveniente rispolverare proprio adesso una antica e cadente spia di comodo come il settergenario esperto rinascimentale.

Si è votato dopo 13 anni a Pechino

PECHINO — L'agenzia « Nuova Cina » ha annunciato che 348 deputati sono stati eletti al Congresso del popolo della capitale (zona orientale) nel corso delle votazioni avvenute tra l'otto ed il 15 novembre. Sono le prime elezioni che si sono svolte da tredici anni a Pechino. Le votazioni si sono svolte con scrutinio segreto e i candidati in lizza erano 592.

« Questo — scrive l'agenzia ufficiale — rappresenta il primo passo verso le elezioni generali secondo la legge elettorale che va in vigore il primo gennaio del 1980 ».

Dei 348 eletti, 218, sono membri del partito comunista, 122 sono donne. Non si precisa a quale affiliazione politica appartengano le elette. I nuovi deputati, si precisa inoltre, sono di varie nazionalità.



Le prime pagine di alcuni giornali londinesi con le rivelazioni sul « caso Blunt »

Il risveglio dell'Islam

Come e perché la ricerca di un'identità — dopo il trauma coloniale — sta ormai diventando un potente fattore di mobilitazione delle masse



I recenti sviluppi delle vicende mediorientali hanno portato alla ribalta un problema sul quale non c'è stata finora una riflessione adeguata: l'importanza e l'incidenza del fattore religioso in contesti extraeuropei. Oggi l'Islam si presenta come uno dei più forti strumenti di mobilitazione a livello di massa e all'Islam si ricorre nella ricerca di parole d'ordine capaci di impegnare larghi strati sociali in una lotta che, comunque la si voglia giudicare, non rientra negli schemi concettuali cui siamo abituati. Tale fatto ha di per sé piuttosto il valore di un paradigma che non quello di un'eccezione, sia pure di enorme importanza.

Ma, una volta detto questo, sarebbe assurdo — soprattutto se ci si vuole attenere alla realtà nell'analisi della situazione attuale del mondo islamico — andare a ricercare nella dottrina islamica, nella sua formulazione teorica e astratta, le motivazioni o la spiegazione di quanto sta succedendo. Se così si facesse, ci sarebbe il pericolo per le forze antimperialiste in Occidente, e quindi naturalmente alleate nella battaglia contro lo sfruttamento e il sottosviluppo — nel momento stesso in cui si pongono il problema di una revisione critica del loro atteggiamento culturale e quindi politico, nei riguardi del mondo islamico — di cadere in una contraddizione. E' l'impossibilità di immaginare il confronto con questi popoli e la collaborazione con loro su un piano di parità effettiva. Popoli, va ricordato, i quali esplicitamente (come è per l'Iran, il Pakistan, o l'Arabia Saudita) riconoscono nell'Islam un dato che li caratterizza e li distingue dagli altri, con il condizionamento proprio per il loro essere musulmani di fattori di ordine diverso dai nostri [di sovrastruttura, categorie etiche fisse e non soggette a

evoluzione (o involuzione) nel tempo, un sistema giuridico costituitosi in un certo modo e privo al suo interno di possibilità di adeguarsi ai mutamenti inevitabili che la storia registra].

Il rispetto della diversità non si deve però articolare in termini di una meccanica acquisizione del fatto che l'Islam, essendo una religione di tipo particolare, porta con sé alcune conseguenze, per così dire scontate, e che in questo sta l'elemento di differenziazione. Il problema è più complesso e ha ben poco a che vedere, per esempio, con il fatto che la scia imama, cioè quella particolare setta islamica che attualmente sembra coagulare i fermenti di rivolta e di protesta latenti in varie zone dell'area mediorientale, abbia una tradizione di opposizione al potere costituito, anche perché ciò non significa automaticamente che essa sia stata portatrice di istanze sempre rivoluzionarie, o che abbia sempre rappresentato gli interessi dei ceti meno abbienti, quasi in una contrapposizione di classe.

Il problema va mantenuto al di fuori di ogni generalizzazione o teorizzazione, comunque arbitraria

quando il dato storico venga eluso. Questo anche se si parte dall'angolo visuale della storia dell'Islam, cioè dell'interazione tra strutture economiche e concezione ideologica, e del conseguente modificarsi delle istituzioni entro cui si articola il vivere sociale dei vari popoli islamici.

Il dato storico più appariscente, oggi nel mondo islamico, è rappresentato dalla ricerca di identità, dal tentativo di recuperare, sebbene in chiave diversa, tradi-

zione, esperienze, linguaggio, in breve quella cultura da cui esso è stato alienato a causa del trauma coloniale. Ma tutto ciò avviene a partire da una visione di sé che è, almeno in parte, il frutto di un processo di acculturazione inevitabilmente subito (di cui è un simbolo l'americanizzazione, che è tra le colpe principali giustamente attribuite al regime dei Pahlavi) e che rende più drammatica, faticosa, ambigua e contraddittoria la dinamica di tale ricerca.

Una fede maggioritaria in quaranta nazioni

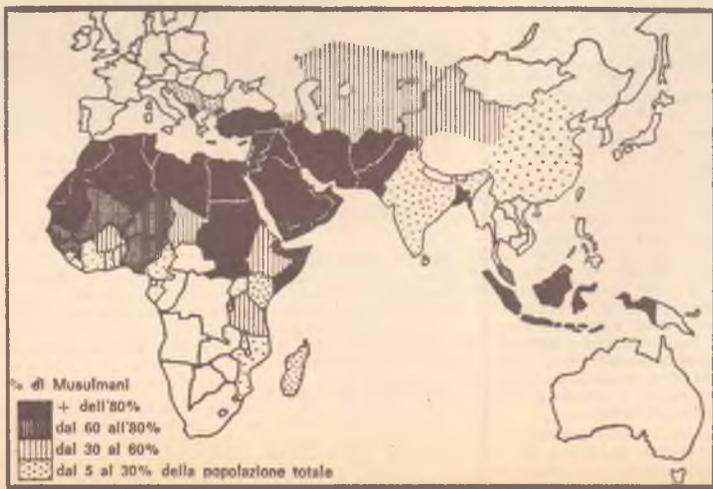
Oltre mezzo miliardo in tutti i continenti

Oltre mezzo miliardo di fedeli, maggioritario in quaranta Paesi (tutti afroasiatici, con la sola eccezione dell'Albania), presente con consistenti comunità (dal 2 al 47%) in quasi altrettanti Paesi, e ciò senza contare l'immigrazione fluttuante in Europa e in Nord America, dove tutte le principali città ospitano ormai moschee e centri culturali islamici: questa è la « carta d'identità » dell'Islam oggi. Esso è professato da oltre il 90% della popolazione in Marocco, Mauritania, Somalia, Algeria, Tunisia, Libia, Egitto, Irak, Giordania, Bahrein, Qatar, Arabia Saudita, Yemen del nord, Yemen del sud, Gibuti, Oman, Unione degli emirati arabi, Kuwait, Striscia di Gaza, Gambia, Turchia, Iran, Afghanistan, Pakistan, Bangladesh, Indonesia, Brunei, Maldive, Malaysia; da oltre il 50% della popolazione in Senegal, Guinea, Mali, Niger, Ciad, Sudan, Comore, Cislegiordania, Libano, Siria, Albania (benché in quest'ultima il regime si definisca ufficialmente ateo); da meno del 50% della popolazione in Guinea Bissau, Guinea equatoriale, Alto Volta, Sierra Leone, Liberia, Costa d'Avorio, Ghana, Togo, Camerun, Centro-Africa, Benin, Uganda, Zaire, Tanzania, Nigeria, Etiopia, Malawi, Madagascar, Maurizio, Mozambico, Kenia,

Israele, URSS, Cina, India, Mongolia, Birmania, Filippine, Thailandia, Sri Lanka, Singapore, Corea del sud (per recenti conversioni), Jugoslavia, Bulgaria, Romania, Cipro e Stati Uniti (dove è presente con le comunità dei « Black muslims »).

Le più importanti comunità musulmane in cifra assoluta sono in Indonesia (123 milioni), Pakistan (73 milioni), Bangladesh (71 milioni), India (circa 80 milioni), URSS (da 35 a 50 milioni), Turchia (42 milioni), Egitto (36 milio-

ni), Iran (34 milioni). Si tratta, come si vede, di un mondo immenso, non solo numericamente ma anche come articolazione geografica e nazionale, e al tempo stesso di un mondo dotato di una fortissima carica unitaria, che ha il suo cuore e il suo punto centrale di riferimento alla Mecca, la città dalla quale quattordici secoli or sono il profeta Maometto dava inizio alla sua predicazione e che è da allora sede della più sacra moschea dell'Islam e meta di un pellegrinaggio rituale.



Intervista col segretario del Tudeh, Kianuri

Perché i comunisti iraniani sostengono la lotta di Khomeini

TEHERAN — Nurreddin Kianuri, segretario del Tudeh, il partito comunista iraniano, si scaglia molto quando gli facciamo presente che per noi è difficile comprendere e giustificare una vicenda come quella dell'ambasciata USA. « In Europa non si è ancora capita la rivoluzione iraniana — dice — la si misura con i metri europei. Ma per capirla bisogna avere i metri di questa rivoluzione. Non è mai successo qualcosa di simile in nessun altro Paese. Chi l'avrebbe detto che lo Islam, sul finire di questo ventesimo secolo, avrebbe potuto sviluppare con tanta forza una sua valenza rivoluzionaria? ».

Insistiamo. La rivoluzione

ci va bene. La volontà di rompere i rapporti di dipendenza con il grande impero americano per cercare rapporti su basi di eguaglianza con tutti i Paesi, pure. Ma l'avventura dell'ambasciata, un atto di terrorismo avallato dallo Stato, sia pure da uno Stato rivoluzionario, non isola la rivoluzione iraniana e finisce per offuscare anche lo scontro più profondo che c'è dentro la vicenda. Insiste anche Kianuri: « No, quella non era una ambasciata. Era un centro di attività spionistiche e di ingerenza negli affari interni dell'Iran. Lo è stato per decenni. Lo sai che già a marzo avevamo messo in guardia noi il nuovo governo iraniano sul fatto che ci risultava che almeno 135 agenti della CIA erano entrati nel Paese con passaporti inglesi, francesi, italiani, tedeschi? Chi ha fatto espatriare clandestinamente tanta gente compromessa col vecchio regime? ».

Si, ma per la classe operaia, i democratici d'Europa, è difficile capire un ricatto tipo gli ostaggi americani in cambio dell'estradizione dello scia. « Questa rivoluzione non l'abbiamo fatta per l'Europa. L'abbiamo fatta per il popolo iraniano ».

Anche il giudizio su Khomeini è diventato più netto di quanto non fosse due mesi fa. « Ha capito che la rivoluzione era minacciata da destra. E ha accentuato quelli che sin dall'inizio erano i temi di fondo della sua posizione ».

Quali? « Innanzitutto la posizione antimperialista e antisionista. In secondo luogo l'atteggiamento radicale con-

tro il regime dello scia e i pilastri su cui esso si fondeva. In terzo luogo l'attenzione alle condizioni di vita della parte più diseredata della popolazione. E infine la ricerca di una democrazia popolare autentica ».

I primi tre punti ci convincono abbastanza, il quarto molto meno. E' vero: il rifiuto della subordinazione economica, politica, culturale, resta una componente di fondo del pensiero di Khomeini. E' vero che Khomeini è diventato il leader rifiutato della rivoluzione sia perché aveva fin dall'inizio rifiutato ogni eventualità di compromesso con il vecchio regime, sia perché era riuscito a interpretare la spinta dei milioni di diseredati inurbati nelle grandi città. E' possibile anche che la democrazia, come noi la concepiamo e come è stata conquistata dalle classi lavoratrici dell'Occidente, qui sia solo una astrazione. Ma come si sono tradotte in concreto, negli otto mesi che ci separano dall'insurrezione di febbraio, queste linee? ».

« E' stato nazionalizzato il 63 per cento delle imprese. Tutte le banche e le compagnie di assicurazione. E' scomparsa la speculazione sui terreni edificabili che rappresentava un pilastro del vecchio sistema economico. Abbiamo mandato via cinquantamila consiglieri militari americani, annullato contratti per migliaia di miliardi stipulati per acquistare armi, o semplicemente per arricchire corrotti e parassiti del regime a spese della nazione. E' poco per una rivoluzione che ha otto mesi di vita? ».

Parlano i compagni di lavoro di Guido Rossa, il delegato dell'Italsider di Genova ucciso dalle Br

Difendeva gli operai difendeva lo Stato lo abbandonammo di fronte alla morte

«Ora abbiamo capito che la cosa più giusta era proprio quella che ha fatto lui: denunciare e avere il coraggio di sostenere la denuncia con una testimonianza pubblica. E' l'unica arma che abbiamo». «Raccontando di lui, si corre il rischio di farne un mito. E' l'ultima cosa che lui avrebbe voluto. Se lo potesse, chiederebbe soltanto di essere ricordato come un uomo serio»

GENOVA. — «Com'era Guido Rossa? Da quando le Br l'hanno ucciso, è diventato difficile parlarne. Siamo operai dell'Italsider e iscritti al Pci. Guido era un nostro compagno di lavoro e di partito, uno come noi che lavorava in fabbrica, si occupava del sindacato, faceva politica. Ma adesso che è morto, abbiamo capito che Guido era diverso, che era meglio di noi. Lei dirà: ne parlavo così perché è finito in quel modo, perché Rossa ormai è un simbolo. Ecco, vede che è difficile parlarne? Raccontando di Guido, e anche dicendo la verità, si corre il rischio di trasformarlo in una statua, di farne un mito. E' l'ultima cosa che lui avrebbe voluto, se lo potesse, Rossa chiederebbe d'esser ricordato soltanto come un uomo serio e basta.

Quando è successo tutto, Rossa aveva compiuto da poco i 45 anni. Alto, asciutto, stempiato, una barba corta, lo sguardo penetrante, le mani forti di chi va in montagna. Era un veneto di Belluno, trapiantato da bambino a Torino. Il papà faceva l'operaio e anche Guido lo è diventato subito, a 14 anni, prima nella fabbrica del padre, poi alla Fiat e dal 1961 all'Italsider, come aggiustatore meccanico nell'Officina centrale del centro siderurgico «Oscar Sinigaglia».

Raccontata così, la sua vita non dice quasi niente. Ma molte cose di Guido le abbiamo sapute tardi o dopo la morte. Le imprese alpiniste che, per esempio, o la passione per le ricerche storiche. Il gusto di scoprire la vecchia Genova con la fotografia. Era più che un autodidatta. Scriveva. Dipingeva. Aveva pazienza nel capire. E soprattutto leggeva molto, era un operaio informato, che s'intendeva di economia e conosceva Gramsci e Marcuse. Nel suo stipetto in officina abbiamo trovato tanti notes ritti di appunti sul sindacato, l'organizzazione del lavoro, il ruolo del delegato, la cultura operaia.

Era padrone dei suoi nervi

E qui vien fuori la prima qualità di Guido. Era modesto, di una modestia anche nel comportamento che lo faceva sembrare uno qualunque e nascondeva qualità rare. L'intelligenza. Un carattere riflessivo. Una grande padronanza dei nervi. Mai l'abbiamo visto adirarsi o gridare. Anche nelle discussioni più accese, restava freddo e ti guardava fisso negli occhi. Poi aveva un'altra dote che contribuiva a spiegare tutta la storia: il coraggio. Ricorda il 2 dicembre del '77, il raduno dei metalmeccanici a Roma? Quando gli autonomi ci aggredirono a San Giovanni, noi dell'Italsider stavamo attorno al palco di Lama. Volavano delle pietre così. Io mi difendevo in modo scomposto. Lui, invece, era il fermo. Gli chiesi: «Ma tu non

hai paura?». Rossa sorrise: «Se perdessi la testa quanto c'è pericolo, non avrei mai fatto un passo in montagna». In Officina era conosciuto come un generoso. Se c'era un compagno di lavoro ammalato, ti veniva a cercare e diceva: «Ohi, che facciamo?», e costringeva anche gli altri delegati ad andarlo a trovare. S'era preso a cuore il problema degli handicappati, ci dedicava del tempo e voleva affrontarlo in collegamento con la fabbrica.

Infine Guido era la dimostrazione vivente che un buon comunista è anche un bravo operaio in fabbrica. E lui era un uomo con le mani d'oro e di grande serietà professionale. Un attrezzaista che lavorava di fino, un mago nel riparare gli strumenti di precisione dell'Officina centrale, calibri, micrometri, oscilometri...

Defetti? Ne aveva, certamente. Ma era difficile scontrarsi con Guido. Sorrideva e poi ti faceva una domanda che ti metteva in difficoltà. Tu, magari, ti per il t'incalzavi, ma poi capivi che al fondo c'era una logica, che quella domanda ti apriva gli occhi su un'ingiustizia o su un esempio di doppiezza politica.

L'ingiustizia e la doppiezza erano le cose che sopportava di meno. Guido era molto fermo verso quei compagni che predicavano in un modo e poi si comportavano in un altro. Per costoro non aveva misericordia. Diceva: bisogna essere coerenti soprattutto nel fare. Per questo aveva accettato di essere eletto delegato sindacale. E sempre in quella lettera scriveva: «Avrei voluto rimanerne fuori, ma mi hanno messo alle strette. Dicono che soltanto parlare non basta».

Una catena di delitti

Rossa si è comportato così anche nella vicenda che si sarebbe conclusa con la sua morte. Era il 1978 e a Genova il terrorismo imperverava. Nel '76 l'assassinio di Cocco e di quei poveri diavoli della sua scorta. Nel '77 il sequestro Costa e una lunga lista di gente ferita: Bruno Prandi, Sibilla, il compagno Castellano. Nel '78 la morte del commissario Esposito e gli agguati a Peschiera, Schiavetti, Gasparino.

In quell'anno, sprattutto durante il caso Moro, si notò un aumento di «attenzione» dei terroristi verso l'Italsider. Prima si vedevano dei volantini fuori dalle portinerie o si sapeva di auto bruciate ai capipuerto. Ma adesso quei fogli entravano in fabbrica. Il 5 maggio, poi, le Br ferirono a colpi di pistola il capo del personale, Lambertini. Noi comunisti cercammo di tenere gli occhi ancora più aperti, tentando di scuotere anche il sindacato.

Poi arrivò la mattina del

25 ottobre '78. Un impiegato della fabbrica, Bernardi, quello che adesso s'è ucciso in carcere, era andato a prendere un caffè alle macchinette che stanno fuori dell'Officina. Un operaio che c'era stato dopo di lui vide un opuscolo delle Br, la risoluzione della Direzione strategica, che prima non c'era. Chiamò il suo delegato e gli diede il documento.

Il delegato di quell'operaio era Rossa. E qui siamo ad un punto di questa storia che tutti dovremmo ricordarci per sempre. Guido avrebbe potuto lasciar perdere, far finta di nulla. Ma Rossa era l'uomo che le abbiamo descritto. Sapeva che contro quella banda gli operai non avevano altre armi che la denuncia, ci credeva ed era coerente con le sue idee. Così si fece dire dall'operaio chi c'era stato prima di lui alle macchinette e poi andò subito al Consiglio di fabbrica.

Strada facendo, vide Bernardi: stava davanti a lui, in bicicletta, e andava nella stessa direzione, tant'è vero che poi trovammo uno dei libretti Br sul davanzale del Consiglio. Guido notò che dove Bernardi passava rimanevano quei libretti. Intravvide persino il pacco che nascondeva sotto la giacca.

Rossa continuò a fare il suo dovere. Denunciò il fatto al Consiglio. Il Consiglio avvisò il servizio di vigilanza dell'azienda e Rossa ripeté al caposervizio quel che aveva visto. E continuò a fare il suo dovere anche quando lo interrogarono i carabinieri di Rivarolo e il magistrato. Testimoniò la verità. Una verità che alla sera Bernardi, finalmente rintracciato, confessò.

A quel punto Guido era già condannato a morte. Nel Consiglio di fabbrica ci furono poi delle discussioni su come comportarsi, se andare in tanti al processo, se sottoscrivere una denuncia collettiva (ma, così ci spiegarono, era un'assurdità giuridica). La verità è che c'erano opinioni diverse. C'era persino chi diceva: se qualcuno vuole andare al processo, ci vada per conto suo, mettendosi in ferie. E' finita che Rossa dovette continuare ad avere quel coraggio quasi da solo e sei giorni dopo andò a testimoniare in aula accompagnato soltanto da qualche amico delegato.

Era il 31 ottobre e i suoi assassini avevano già cominciato il conto alla rovescia. Lei ci chiede se abbiamo avuto dei timori. Sì, anche se abbiamo realizzato un ritardo che ci trovavamo di fronte ad un fatto senza precedenti. Rossa era il primo cittadino che, senza esserci costretto dal proprio lavoro come i poliziotti o i magistrati, dava battaglia al terrorismo con un gesto pubblico.

Ma Guido sembrava non temere niente. Anzi, era lui a tranquillizzare noi. Questo è il dramma! Un giorno che,

dopo aver timbrato assieme, stavamo andando verso l'Officina, feci a Rossa la stessa domanda che gli avevo fatto a Roma: «Noi hai paura?». Anche questa volta lui mi parlò della montagna, però rovesciando il discorso. «Guarda, io ho scalato di tutto, sempre rischiando la vita per provare il mio coraggio. Ad un certo punto mi son reso conto che questo gusto del rischio era senza scopo e poteva sfociare nell'arditismo fine a se stesso. E ho capito che ci vuole più fegato ad essere coerenti tutti i giorni. L'ho capito qui in fabbrica, negli anni duri, osservando certi compagni che non s'erano mai piegati: avevano più coraggio loro attaccati ad un tornio che io sull'Annunziata...».

Perché nessuno lo ha protetto?

Certo, Rossa sentiva di essere in pericolo. Era un uomo intelligente, capace di analisi politiche, e sapeva che le Br, per quello che sono, per i sistemi mafiosi che usano per tirare avanti, non potevano permettersi che l'esempio di un Rossa restasse impunito. Eppure non ha cambiato vita. Non ha voluto nemmeno essere spostato di turno. Ha continuato ad entrare ed uscire dall'Italsider alle stesse ore.

Aveva ricevuto minacce? Chissà. Lui non ce lo ha mai detto. D'accordo, certe cose le puoi intuire dallo stato d'animo di un compagno, ma la sua sicurezza era tale... Ad ogni modo, noi avremmo dovuto essere più prudenti anche per lui, ma soprattutto avremmo dovuto esserlo la Digos, i carabinieri, la magistratura. Perché non lo hanno protetto? Hanno sottovalutato il peso del suo gesto, il suo valore di testimone, il suo impegno di cittadino. Guido rischiava la vita per questa democrazia, ma lo Stato non lo ha difeso.

Così il 24 gennaio del '79 lo hanno ucciso. Con quel delitto le Br hanno dimostrato quanto sono deboli. Da una parte, dovevano far fuori alla svelta Rossa perché tutti avessero paura. Dall'altra, però, dovevano pur prevedere la reazione che l'assassinio avrebbe suscitato fra gli operai.

E la reazione è stata tanto grande e così piena di rabbia, che per le Br forse era meglio lasciar vivo Guido. Non averla saputo prevedere, prova che le Br fra gli operai non hanno nessuno. Possono



una foto di Rossa, scattata nel corso di una scalata.

avere in fabbrica delle orecchie, ma sono orecchie sorde, incapaci di sentire che la denuncia aveva trovato consensi e aveva dato coraggio.

Insomma, anche dal punto di vista delle Br è stato un errore politico enorme. Lo dicono tante cose. Dopo l'omicidio, di volantini all'Italsider non ne sono più circolati. La vigilanza è aumentata, proprio come reazione individuale. Nel sindacato c'è stata una svolta radicale nel giudizio sul terrorismo. Adesso di gente che dica: «Sono compagni che sbagliano», qui non se ne sente più.

Purtroppo tutto questo l'abbiamo pagato con la perdita di Guido. Anche dopo il suicidio di Bernardi non ci sono stati tentennamenti o confusioni di valori. Su Bernardi il giudizio più diffuso è: «Per un tapino come lui, ha perso la vita un uomo come Rossa». E il nostro è un rimpianto reso terribile dal fatto che il più di Guido l'abbiamo conosciuto dopo che era morto. Avevamo un grande compagno e ce ne siamo accorti quando ce l'hanno ammazzato.

Lei ci chiede se abbiamo altri rimpianti, se talvolta abbiamo pensato: «Non era meglio non denunciare nessuno?».

Sì, qualche compagno l'ha pensato, è una reazione logica davanti alla morte di uno come Guido. E forse avrebbe stato meglio non arrestare subito Bernardi, per lasciarlo circolare, seguirlo, vedere chi gli dava il materiale delle Br. Questo avrebbero dovuto fare i carabinieri!

Però sul piano politico la cosa più giusta era proprio quella che ha fatto Rossa. Denunciare e avere il coraggio di sostenere la denuncia con una testimonianza pubblica. La discussione che ne è venuta ha fatto riflettere molta gente sull'importanza che, nella lotta al terrorismo, ciascun cittadino faccia la propria parte. Certo, ci si può nascondere, si può tacere. Ma così dove finiremo?

E se oggi il caso si ripresentasse? Uomini come Rossa non si trovano ad ogni angolo di strada ed è difficile dire se un altro sarebbe pronto a testimoniare come lui. Ma, se ripetuto, la denuncia è l'unica arma che abbiamo. E allora troveremo sistemi diversi, lo si farebbe in un altro modo, senza esporre un compagno inerte. No, non ci metteremo in condizione di lasciar uccidere un altro compagno. Ma lo faremo, può esserne certo».

I lavoratori italiani iscritti a queste Unioni hanno diritto a ricevere gratuitamente il "Nuovo Paese". Ove non lo ricevessero sono pregati di farne richiesta al loro shop-steward, o all'ufficio statale della loro Unione.

VICTORIA:	
CLOTHING & ALLIED UNION - 54 Victoria Street, Carlton South	662 3695
AUSTRALIAN RAILWAYS UNION - 636 Bourke Street, Melbourne	60 1561
MISCELLANEOUS WORKERS UNION - 130 Errol Street, North Melbourne	329 7086
FOOD PRESERVERS UNION - 126 Franklin Street, Melbourne	329 6944
ALLIED MEAT INDUSTRY EMPLOYEES' UNION - 54 Victoria St., Carlton South	662 3766
AMALGAMATED METAL WORKERS & SHIPWRIGHTS UNION - 174 Victoria Parade, Melbourne	662 1333
VEHICLE BUILDERS EMPLOYEES' FEDERATION - 81 Drummond Street, Carlton	347 2466
FURNISHING TRADE SOCIETY - 61 Drummond Street, Carlton	347 6853
BUILDING WORKERS INDUSTRIAL UNION - 34 Victoria Street, Carlton South	347 7555
AUSTRALIAN TIMBER WORKERS UNION - 24 Victoria Street, Carlton South	662 3888
FEDERATED LIQUOR & ALLIED INDUSTRIAL EMPLOYEES' UNION - 34 Victoria Street, Carlton South	662 3155
NEW SOUTH WALES:	
BUILDING WORKERS INDUSTRIAL UNION - 535 George Street, Sydney	26 6471
AMALGAMATED METAL WORKERS & SHIPWRIGHTS UNION - 136 Chalmers Street, Surrey Hills	698 9988
MISCELLANEOUS WORKERS UNION - 337 Sussex Street, Sydney	61 9801
Wollongong:	
AMALGAMATED METAL WORKERS & SHIPWRIGHTS UNION - 14 Station Street	
SOUTH AUSTRALIA:	
AMALGAMATED METAL WORKERS & SHIPWRIGHTS UNION - 234 Sturt St., Adelaide	
AUSTRALIAN WORKERS UNION - 207 Angus Street, Adelaide	223 4066
MISCELLANEOUS WORKERS UNION - 4 Victoria Street, Mile End, 5031	
A.R.U. - 18 Gray Street, Adelaide	51 2734
FOOD PRESERVERS UNION - 1072 Old Port Road, Albert Park, Adelaide	
B.W.I.U. - 240 Franklin Street, Adelaide	
WESTERN AUSTRALIA:	
AMALGAMATED METAL WORKERS & SHIPWRIGHTS UNION - 60 Beaufort St., Perth	
CLOTHING UNION - Room 28, Trades Hall, 74 Beaufort Street, Perth	
WATER SUPPLY UNION - 1029 Wellington Street, West Perth	22 6888
BUILDING WORKERS INDUSTRIAL UNION - 102 Beaufort Street, Perth	328 4022

Una risposta di massa all'appello dei sindacati Grande partecipazione a uno sciopero «difficile»

Oltre ventimila a Gioia Tauro alla manifestazione con Lama - Alla Fiat con punte del 90% - Il governo deve rispondere alle richieste dei lavoratori

E' stata davvero imponente la partecipazione dei lavoratori allo sciopero generale. Le notizie giunte da tutta Italia hanno questo elemento comune: una percentuale altissima di astensione dal lavoro (un solo dato per tutti, il 90 per cento di adesioni alla Fiat Mirafiori) e manifestazioni affollate da operai, da impiegati, da giovani.

E' andata così a Gioia Tauro (dove Lama ha parlato a oltre ventimila calabresi), a Napoli, davanti ai cancelli della Fiat a Torino e in tutte le città grandi e piccole del Paese. Non era affatto scontato. Molti anzi, si erano adoperati nei giorni scorsi per veder confermata una vecchia tesi moderata: sullo scenario della crisi italiana c'è posto solo per gli abitanti del «palazzo». Le masse, era anche questo il senso del singolare messaggio di giornali diversi, fanno in disparte, sfiduciate e «incalzate». Ancora una volta sono stati smentiti. Il senso della giornata di ieri è stato un altro.

«So che esistono spinte pericolose e tentazioni ribellistiche — ha detto Lama —. Ho sentito gridare: la

Calabria unita contro tutti. Sarebbe la sconfitta, l'isolamento. Non la rabbia, non la disperazione ma la ragione deve dominare ogni altro sentimento. Dovete restare in prima fila sapendo che c'è questo sindacato al vostro fianco che non cede, che combatterà fino in fondo». Ecco perché è bene sottolineare le novità importanti.

C'è in primo luogo la risposta delle popolazioni meridionali. Cortegi affollatissimi, manifestazioni combinate, a conferma di un movimento che non ha ceduto, anche se non tace a se stesso le difficoltà, anche le proprie difficoltà, di fronte a un passaggio così delicato della «grande crisi». C'è la notizia che viene da Genova a illuminare questo aspetto della giornata di lotta, del corteo operaio che a Sampierdarena si è fermato e ha osservato un minuto di silenzio: è stata la prima reazione dei lavoratori alla notizia del vile attentato terroristico contro i due carabinieri.

Tutti i fili della solidarietà popolare si sono intrecciati. Pensioni, tariffe, occupazione e Mezzogiorno: la crisi colpisce le masse più povere, mi-

naccia di spezzare antichi legami. Ecco perché è importante che sia stato raccolto, come ha detto Marianetti a Milano, «il richiamo pressante, unitario, imponente alla necessità assolutamente indifferibile di prendere provvedimenti idonei per uscire dalla crisi».

«Malgrado i tentativi posti in atto dal padronato e da alcune forze politiche di seminare dubbi e incertezze tra i lavoratori — si legge in un comunicato della segreteria della Federazione unitaria CGLI - CISL - UIL — l'esito non può che confortare e stimolare ulteriormente il sindacato per dare continuità alla sua azione fino al conseguimento di risultati positivi e concreti». La segreteria unitaria chiede al governo «il rispetto degli impegni assunti e lo sollecita a uscire dall'incomprensibile mutismo che lo caratterizza in questa fase. La condizione del Paese, infatti, e quella dei lavoratori, dei disoccupati, dei pensionati, non può assolutamente rimanere senza positive e immediate risposte».

Un archivio a Roma

Studiamo in cineteca la storia dei lavoratori

ROMA — Si è costituito l'Archivio Storico Audiovisivo del Movimento Operaio. Lo hanno fondato Giorgio Amendola, Silvano Andriani, Giovanni Arnone, Carlo Bernardini, Giovanni Cesareo, Giuseppe Chiarante, Ivano Cipriani, Salvatore D'Albergo, Filippo M. De Santis, Benedetto Ghiglia, Anasò Gianarelli, Pietro Ingrao, Romano Ledda, Francesco Maselli, Fabio Mussi, Riccardo Napolitano, Franco Ottolenghi, Luca Pavolini, Giuliano Procacci, Paola Scarnati, Ettore Scola, Paolo Spriano, Bruno Trentin, Luciano Vanni, Cesare Zavattini. Nella assemblea costitutiva è stato eletto Presidente Cesare Zavattini.

L'Archivio, che si costituisce come struttura autonoma e indipendente, aperta a quanti si battono per la trasformazione della società italiana e per il rinnovamento culturale del paese, si propone in primo luogo la conservazione e la catalogazione dei materiali audiovisivi (cinematografici, televisivi, fotografici, sonori, grafici) riguardanti il movimento operaio nazionale e internazionale. Le centinaia di ore di film e di nastri già raccolte costituiscono un patrimonio di grande valore sociale, storico e culturale.

Esso intende inoltre promuovere l'utilizzazione permanente dei materiali audiovisivi da parte delle organizzazioni sociali, culturali, sindacali, scolastiche e la raccolta dei materiali ancora dispersi.

A questo proposito, l'Archivio ha intenzione di lanciare a breve scadenza una campagna nazionale per il recupero e la conservazione di materiali e prodotti audiovisivi di particolare interesse e significato nella storia del movimento operaio, democratico e popolare in Italia. Si

annuncia inoltre una manifestazione pubblica per illustrare concretamente le finalità dell'Archivio, la sua composizione e il ruolo che esso intende svolgere per collaborare allo sviluppo della conoscenza e della coscienza critica nei confronti dei sistemi di comunicazione audiovisiva.



Henke interrogato sulle menzogne a Catanzaro

CATANZARO — L'ex capo del SID e capo di stato maggiore, ammiraglio Eugenio Henke, è stato sentito in qualità di testimone, dal pretore di Catanzaro, dott. Erminia Labruna.

La testimonianza è riferita alla denuncia per falsa testimonianza, a suo tempo avanzata a carico degli onorevoli Andreotti, Rumor e Tanassi, dall'avvocato di parte civile Azzariti-Bova a proposito delle protezioni concesse all'ex agente del SID Guido Gianettini.

Il colloquio tra l'ammiraglio ed il pretore è durato circa mezz'ora. L'ammiraglio Henke era accompagnato da tre alti ufficiali dei carabinieri.

● Piagiava il marito: arrestata

Una donna di 52 anni, Maria Paviotti, abitante in una casa colonica a Santa Maria La Longa, piccolo centro agricolo vicino a Palmanova (Udine), è stata arrestata dai carabinieri perché indiziata di plagio.

La donna da tempo avrebbe costretto, con la violenza, il marito Armando Paviotti, di 58 anni, a compiere i lavori più umilianti e lo avrebbe ridotto a vivere come una bestia. Anche il padre dell'uomo, Isidoro Paviotti, di 86 anni, avrebbe inferito contro il figlio con un bastone.

I lavoratori isolano a Padova le frange della autonomia

PADOVA — Diecimila lavoratori a manifestare in piazza, in un corteo compatto e fermo come da tempo a Padova non si vedeva, e — contemporaneamente — autonomia organizzata isolata, tenuta fisicamente distante dal corteo operaio dal cordoni del servizio d'ordine del sindacato. Lo sciopero generale a Padova può essere riassunto in questi due fatti.

La manifestazione organizzata dai sindacati unitari, dicevamo, ha visto la partecipazione di migliaia e migliaia di lavoratori: un grande corteo ha raccolto presso la stazione, le rappresentanze delle diverse fabbriche della città e si è mosso verso il centro e precisamente verso quella piazza del Signori che autonomia a Padova ritiene di «sua» proprietà e che anche nella giornata di ieri, secondo i farneticanti appelli di radio Sherwood, avrebbe dovuto essere «tenuta» sotto controllo dagli autonomi.

Poco dopo la partenza del corteo operaio, la provocazione di circa trecento autonomi che hanno tentato di sfilare con il loro striscione («contro la democrazia blindata autonomia operaia»), i visi coperti dai fazzolettoni.

Trecento operai hanno a questo punto fatto «cuscinetto» per impedire qualsiasi confusione fra la manifestazione unitaria e autonomia organizzata, per segnare anche fisicamente l'isolamento politico degli autonomi.



Migliaia e migliaia di lavoratori fiorentini hanno partecipato alla grande manifestazione sindacale

Giorgio Amendola parla di sé

Mezz'ora davanti alla TV: «comunista come gli altri»

Nel PCI si discute apertamente, facevo così anche con Togliatti - Non mi piace nessun et chetta, non servono

ROMA — Eccolo qui, seduto nel suo studio delle Botteghe Oscure, il comunista di verso dagli altri: perché più aperto, più spregiudicato, più schietto, più liberale: oppure — viceversa — più stalinista (stalinista di destra, precisa il giornalista Mario Pastore) e insieme socialdemocratico e lamalfiano. Una pioggia di aggettivi, ma Giorgio Amendola rifiuta tutte le etichette, amichevoli o maliziose che siano: fanno solo un gran polverone — dice — «non servono a capirci meglio».

Mezz'ora davanti alle telecamere della seconda rete a rispondere ad un fuoco di fila di domande. Lo spunto, come è naturale, è la recente polemica aperta con

l'articolo su Rinascita, e ripresa poi al Comitato centrale del PCI.

La domanda da cui si parte è molto semplice: ma chi è questo Amendola «che ha scatenato il temporale in casa comunista»? E si comincia subito col chiarire un dubbio: Berlinguer lo sa che c'è la TV nel suo studio? Amendola può rispondere e smiegare subito che questo PCI non è proprio come qualcuno se lo immagina. No che non lo sa Berlinguer, non c'è mica bisogno di un permesso speciale per parlare coi giornalisti!

E così salta fuori che Amendola non è poi tanto diverso. «Non c'è un comunista tipo, ognuno di noi è fatto a modo suo, siamo tut-

ti diversi. Io ho le mie idee, e non è una novità. Ne ho fatte tante: di battaglie politiche dentro a questo partito; come le hanno fatte altri compagni. Mi ricordo quando si discuteva con Longo, con Scoccimarro, con Secchia. Ce n'erano di argomenti per litigare, e lo si faceva senza tanti complimenti. Solo che allora la stampa di noi se ne occupava di meno, e si faceva meno clamore».

Pastore insiste sulle motivazioni dell'articolo su Rinascita: «Ma lei se l'immaginava di scatenare la polemica, quando ha scritto?». Giorgio Amendola distingue: «Volevo aprire una discussione, anche dura, serrata. Altra cosa sono le strumentalizzazioni operate dall'e-

sterno». Così spiega che l'articolo non l'aveva fatto vedere a nessuno. Luciano Barca, dopo averlo letto, commentò: «Farà discutere molto». E lui, Amendola, rispose semplicemente: «Questo lo so». Tutto qui, nessuno scandalo: «E Barca ha ordinato di aumentare la titolazione di "Rinascita"».

La discussione nel partito dopo il Comitato centrale resta aperta. Berlinguer ha esercitato una critica molto netta, ma le divergenze fra Amendola e il segretario del partito restano. «I comunisti discutono così, cosa credete? Discutevo così anche con Togliatti».

Si parla della vita politica dentro il PCI, dello «stile» comunista. Amendola racconta la storia del partito, raccontando anche la sua. La sua «scelta di vita», come dice il titolo del libro di memorie. «L'ho fatta 50 anni fa quella scelta, esattamente 50 anni fa: 7 novembre '29, XII della rivoluzione d'ottobre. C'è scritta quella data sulla mia prima tessera del PCI».

Non si entra nel merito delle tesi sostenute da Amendola nei suoi ultimi interventi; Pastore però prende spunto dai 50 anni di milita-

politica per una domanda cattiva: «Lei, onorevole, è anziano; per questo è tanto pessimista sulla sorte di questo paese?». «La metta come vuole. Non è perché sono vecchio, è che ne ho viste tante. E allora oggi sento che siamo sull'orlo di una crisi come quella degli anni trenta. Non sta a noi il compito di determinarne un sbocco o un altro?».

Una dopo l'altra, vengono le altre domande sulla sua vita: personalista. Cosa fa Amendola in questi giorni? E' quasi pronto il suo ultimo libro, «L'Isola». E' il seguito della «Scelta di vita», che finiva con l'adesione al PCI. L'«Isola», per dare l'idea della solitudine in cui erano costretti gli antifascisti in quel periodo; e anche per ricordare Ponzà, gli anni del confino. Quando si gettavano le basi della Resistenza, e si tenevano i fili dell'organizzazione comunista, con pazienza e con tenacia. E' tutta qui la diversità di Amendola, tutta nel suo essere comunista; con le sue idee, come tutti gli altri comunisti. Pronto a discuterle, apertamente e fino in fondo, esattamente per quello che sono.

Nuovo delitto firmato Br Maresciallo di polizia assassinato Undici proiettili, tutti alle spalle

La vittima aveva 58 anni: non era armato, aveva lasciato la pistola d'ordinanza in un cassetto del commissariato. Un commando addestratissimo di killer

ROMA — In via Cherso la folla preme sui cordoni della polizia. A poche decine di metri, scorre il traffico della Prenestina, in mezzo al quale il commando dei terroristi si è eclissato senza lasciare tracce. Tra una macelleria e un negozio di pelli, proprio di fronte a un muro che lascia intravedere, sotto la vernice bianca di una cancellatura, il segno di una stella a cinque punte tracciato in spray rosso, c'è il corpo dell'ennesima vittima delle Brigate rosse, il maresciallo di seconda categoria Domenico Taverna. « Annientamento »: la nuova parola d'ordine del terrorismo è arrivata ufficialmente a Roma quando il sottufficiale è uscito dalla sua abitazione, in via della Serenissima, diretto al lavoro.



Il maresciallo Taverna

rimasti dieci bossoli di calibro 32, nel corpo del poliziotto undici proiettili.

Pochi hanno visto qualcosa. La testimonianza più completa è quella di un commerciante. « Quando ho sentito i colpi, mi sono avvicinato alla vetrina. Ho visto un gruppo di giovani, almeno sei, tra cui due donne, che si allontanavano tranquillamente, sorridendo, senza correre. Pensavo perfino di essermi sbagliato

nell'udire gli spari quando è sopraggiunto un altro che stava nascondendo un mitra, o forse una pistola di grosse dimensioni sotto il cappotto. Poi sono spariti ».

Altri aggiungono qualche particolare: chi ha sentito i colpi attutiti (forse i killer hanno fatto fuoco con il silenziatore), chi ha notato lunedì sera tre giovani eleganti fermi davanti al garage, chi ha intravisto qualcuno fuggire dietro l'angolo di Viale Venezia Giulia. Ma la ricostruzione rimane scarna. Alla Digos non sono neppure in grado di precisare quanti fossero i componenti del commando. Né, nonostante i terroristi fossero a volto scoperto, si hanno descrizioni precise delle loro fisionomie.

Gli agenti della Scientifica hanno raccolto ben poco oltre i bossoli. Nelle tasche di Domenico Taverna, riverso accanto a un piccolo rivolo di sangue coi piedi accavallati e le mani irrigidite, ci sono i soliti effetti personali: un po' di spicci, un pettine, un tubetto di compresse, le chiavi di casa, i foglietti con gli appunti di lavoro, un lavoro di normale amministrazione in un ufficio che si occupa di piccola malavita. La pistola d'ordinanza non si trova. L'hanno rubata i terroristi di ce qualcuno. Invece è chiusa a chiave in un cassetto della scrivania del maresciallo, al commissariato Appio: è già un « ritratto » dell'assassinato, del « boia », come lo hanno definito gli assassini.

**Nelle sedi INPS
i partiti
non possono
« fare politica »**

Battaglia aperta all'Inps. Secondo l'ultimo contratto, firmato alcuni mesi fa, non è permesso ai partiti politici di fare assemblee, né di affiggere i giornali nelle bacheche. L'accordo con la direzione (siglato nel '71) che dava spazio alle forze rappresentate in Parlamento è stato così cancellato.

Adesso i partiti, in linea con il Pci, sono mobilitati per impedire che passi la manovra. Già ci sono state proteste in direzione, altre iniziative sono in programma, per dare possibilità a tutti i partiti rappresentati in Parlamento di « fare politica ».

X anniversario di piazza Fontana

I sindacati: « Più giustizia per battere il terrorismo »

Un appello perché siano indette assemblee in tutti i luoghi di lavoro



ROMA — In occasione del X anniversario della strage di piazza Fontana, avvenuta a Milano il 12 dicembre 1969, quando la bomba fascista alla Banca nazionale dell'Agricoltura causò 16 morti, la federazione CGIL-CISL-UIL ha diffuso un documento nel quale, dopo aver rievocato « l'orrendo crimine » che ha aperto « nel nostro paese la pagina insanguinata del terrorismo, non ancora chiusa oggi », si sottolinea che « da allora, per mano di assassini spietati, centinaia di uomini e di donne, di lavoratori, di magistrati, di dirigenti politici, di giornalisti, di dirigenti aziendali, di agenti di pubblica sicurezza e di carabinieri sono stati uccisi, feriti, rapiti o minacciati ».

Ricordato che proprio i lavoratori sono stati, da quel 12 dicembre '69, « il nerbo della mobilitazione e della difesa democratica », il documento dice: « Finché non saranno chiariti tutti gli aspetti ancora oscuri sulle connivenze e le responsabilità ancora impuniti, il senso di giustizia del popolo e dei lavoratori rimarrà ferito ».

« La prima difesa dello Stato — continua la nota confederale — sta nella certezza della sua giustizia; ma quando queste certezze vengono così profondamente lacerate — come è avvenuto con la strage di piazza Fontana — si aprono incrinature profonde nel rapporto tra Stato e cittadini ». E' così « anche per questo, che la vicenda del terrore in dieci anni ancora non si è conclusa »: e « proprio per questo è ancora necessaria una battaglia senza quartiere contro la criminalità politica e contro la politica del crimine ».

Dopo aver ribadito che è « alla classe operaia, ai lavoratori italiani, che oggi spetta un ruolo determinante per contribuire a rendere la democrazia più giusta », la federazione conclude con un appello a tutti i lavoratori, invitandoli a riunirsi « e a discutere di questi dieci anni nelle assemblee di fabbrica, di ufficio, in ogni luogo di lavoro ».

NELLA FOTO — L'interno della Banca Nazionale dell'Agricoltura il giorno dopo l'attentato

CINQUANTOTTO anni, sposato e padre di una ragazza di 22, da cinque anni in servizio presso il commissariato Appio, Taverna si è diretto, puntuale come sempre, a prendere la sua auto, una

vecchissima Fiat 750 parcheggiata nel vicino garage di via Cherso. Era a metà della discesa quando alle sue spalle sono sbucati due giovani con le pistole in mano. Sul fondo sconnesso della rampa, sono

La riunione del Consiglio generale a Ostia

A febbraio le tessere per il sindacato di PS

ROMA — Il sindacato di polizia va avanti per la sua strada: deciso più che mai a dar battaglia, per imporre una riforma seria, e tutt'altro che disposto a cedere sui suoi sacrosanti diritti « ad esistere ». Il prossimo appuntamento, decisivo, è per il 3 febbraio: assemblea generale, che sancirà la costituzione del sindacato aderente alla Federazione unitaria e darà il via al tesseramento. Lo ha deciso il consiglio generale, riunito ad Ostia da sabato, nel documento finale, approvato all'unanimità al termine dei lavori. « Se qualcuno vorrà mettere il bastone tra le ruote — ha detto Giorgio Benvenuto, presente alla riunione assieme a Rinaldo Scheda e Bruno Bugli — si tirerà contro non solo i lavoratori della polizia, ma tutto intero il movimento sindacale ». E per dare peso a questa affermazione si è deciso di chiamare lo stesso Benvenuto, Lama, Carniti, Scheda, Bugli e Pagani a far parte della commissione alla quale è stato affidato l'incarico di preparare la bozza di statuto che entro il 13 gennaio sarà discussa al consiglio generale, e il 3 febbraio, appunto, sottoposta all'assemblea.

Del disegno di legge del governo si è discusso molto nel corso della riunione di Ostia. E il testo è stato sottoposto a molte contestazioni. L'altro giorno era stato il generale Felsani a svolgere un dettagliato esame critico del progetto governativo. I punti fondamentali sui quali le critiche si concentrano riguardano la smilitarizzazione (il progetto del governo è giudicato approssimativo e contraddittorio), il coordinamento tra le varie forze di polizia (le competenze sono definite male), il rapporto tra direzione politica e tecnica dell'attività di polizia, e infine tutto l'aspetto che riguarda l'ordinamento del personale, e naturalmente la questione dei diritti sindacali.

Gli emendamenti che sono allo studio del sindacato rivendicano tra l'altro la conservazione della « specifica funzione di autorità locale di PS ai civili » (evitando un trasferimento ai militari, cioè ai comandi dei carabinieri); si chiede, a proposito del coordinamento, che in materia di direzione dei servizi istituzionali e di gestione della polizia « vengano affermate e definite le diverse competenze e responsabilità dell'autorità politica e di quella tecnica di polizia ». Riguardo all'ordinamento del personale di PS si afferma che « la normativa più rispondente alla riconosciuta professionalità è quella contenuta nel decreto legge 173, nella formulazione approvata dalla commissione affari costituzionali del Senato nello scorso luglio ».

Quanto alla questione dei diritti sindacali — punto decisivo — nel documento finale il consiglio generale, « riconfermando la scelta dei poliziotti di non avvalersi dell'esercizio del diritto di sciopero, respinge le proposte formulate nel disegno di legge governativo, perché esse svuotano di prerogative e di poteri il sindacato, tanto da annullare le possibilità di una valida tutela degli interessi della categoria, cercando di isolarla da tutti gli altri lavoratori ».

« Quanto alla questione dei diritti sindacali — punto decisivo — nel documento finale il consiglio generale, « riconfermando la scelta dei poliziotti di non avvalersi dell'esercizio del diritto di sciopero, respinge le proposte formulate nel disegno di legge governativo, perché esse svuotano di prerogative e di poteri il sindacato, tanto da annullare le possibilità di una valida tutela degli interessi della categoria, cercando di isolarla da tutti gli altri lavoratori ».

Tre feriti lievi nello spettacolare crollo di un ponte

MATERA — Sono migliorate e non destano preoccupazioni le condizioni dei tre automobilisti rimasti feriti, nel crollo del ponte della superstrada Matera-Ferrandina. Nello spettacolare incidente sono rimasti coinvolti tre automobili e un camion. Come si vede dalla foto le conseguenze del crollo potevano essere molto più gravi, ma il tratto di strada sospeso è caduto da un'altezza di venti metri con una certa dolcezza. Tra le cause del crollo, secondo i tecnici, le abbondanti piogge che hanno fatto franare il terreno sottostante. Non è la prima volta, tuttavia, che il ponte crolla. Un'arcata è venuta giù anche nel '73. Ora sono in corso accertamenti di carattere tecnico e un rapporto giudiziario sarà redatto dalla Procura della Repubblica di Matera. Lo smottamento e l'instabilità del terreno sottostante non sono infatti sufficienti a spiegare il crollo. Si teme che la riparazione dell'arcata centrale, posta a un'altezza di venti metri e lunga quasi cento metri, non sia stata effettuata seguendo le necessarie misure di sicurezza.



IN COPPA ITALIA LA PRIMA SCONFITTA STAGIONALE DELL'INTER

La Juventus si è vendicata

I bianconeri si sono rifatti del vistoso insuccesso in campionato - Rete di Prandelli nel primo tempo, provvisorio pareggio di Pancheri ed autogol di Occhipinti nella ripresa

Milano, 28 novembre
INTER: Bordon; Canuti, Pancheri; Baresi, Mozzini (dal 12' Occhipinti), Bini; Caso (Pasinato), Marini, Altobelli, Becalossi, Ambu.

JUVENTUS: Zoff; Cuccureddu, Gentile; Furino, Brio, Scirea; Causio, Prandelli, Bettega, Tavola, Marocchino (Fanna).

Arbitro: D'Elia di Salerno.
 Reti: 21' Prandelli, 60' Pancheri, 76' Occhipinti (autogol).

Traffita bruscamente e senza tanti complimenti soltanto una ventina di giorni fa in campionato, la Juventus di Coppa Italia, agguistando leggermente il tiro, si è presa una bella rivincita sull'Inter, ipotizzando il passaggio alle semifinali della Coppa Italia. Ha infatti vinto meritatamente l'incontro con il minimo scarto ma con due gol che, in caso di sconfitta a Torino per una sola rete nella partita di ritorno, potranno ugualmente farle passare il turno.

Non è stata una partita esaltante: l'Inter, piuttosto scialba nel primo tempo, ha concesso ai bianconeri il centrocampo e la voglia del gioco; la Juventus ne ha approfittato passando prima in vantaggio, facendosi raggiungere e quindi riportandosi sul 2-1 dopo aver fallito clamorosamente almeno due palle-gol. Solo nella ripresa i nerazzurri milanesi, con Pasinato entrato in campo al posto di uno spento Caso, hanno leggermente spinto sull'acceleratore raggiungendo l'avversario, ma facendosi poi trafiggere nuovamente con una sfortunata autorete.

Ha vinto, comunque, meritatamente, la Juventus, che

ha presentato un centrocampo nuovo, un Causio in perfetta forma e, soprattutto un Bettega che sta ritornando nelle migliori condizioni.

Ventimila persone presenti in una serata senza nebbia ma abbastanza fredda quando l'arbitro D'Elia fischia l'inizio. L'Inter si presenta rimaneggiata, senza Criali e Pasinato, la Juventus ripresenta a San Siro Bettega e Tavola. Memore della tripletta subita in campionato venti giorni fa ad opera di Altobelli, Trapattoni sposta Brio su Ambu e manda sul centravanti nerazzurro Cuccureddu.

La Juve si presenta al 6' con una traversa di Gentile su cross di Causio, dopo uno scambio veloce tra Bettega e Marocchino, invano contrastato dal giovane Pancheri; il colpo di testa di Gentile, inseritosi molto bene in attacco, si stampa appunto sulla traversa e Bordon è bravo a deviare in angolo. Si infortuna Mozzini all'11' e deve uscire. Lo sostituisce il giovane Occhipinti che va a coprire il ruolo di libero, mentre Bini diventa stopper su Bettega prima e centrocampista poi.

Il gioco non esalta più di tanto. La Juventus si distende bene, l'Inter si mette in luce solo a sprazzi; non avendo la spinta centrale di Pasinato e Orioli, che sono in panchina, stenta a perforare il centrocampo bianconero. Fucilata di Furino al 23' sul tocco di Bettega che passa una spanna dal montante sinistro di Bordon.

E' un campanello di allarme perché al 27' la Juventus va in vantaggio: scambio Prandelli Causio al limite

dell'area; il «barone» smarca il giovane centrocampista che riceve la palla, se l'aggiusta e trafigge inesorabilmente Bordon.

L'Inter tenta la reazione, ma l'offensiva nerazzurra è molto blanda, anche perché i centrocampisti vanno spesso fuori misura. Il tempo si chiude con i nerazzurri in attacco ma senza costruito.

Per realizzare una maggior spinta a centrocampo, nella ripresa l'Inter fa entrare Pasinato in sostituzione di Caso, apparso in serata nera. Nella Juve entra Fanna al posto di Marocchino.

L'Inter cerca subito il pareggio e Zoff, al 1', deve deviare in angolo un tiro di Occhipinti. Un minuto dopo il portiere juventino è ancora bravo a neutralizzare un tiro ravvicinato di Altobelli. Manca clamorosamente il raddoppio la Juventus al 10': su cross di Gentile in area, sia Tavola sia Fanna mancano l'aggancio quando bastava soltanto spingere la palla in rete.

Pareggia, invece, l'Inter al quarto d'ora: la difesa della Juventus è impreparata e, sul cross di Bini, Pancheri da circa venticinque metri fa partire un bolido di destro che si infila sulla sinistra di Zoff.

Dopo due occasioni mancate dalla Juventus, la prima con Bettega che spara addosso a Bordon, la seconda con Prandelli che colpisce in diagonale un montante, la Juventus ritorna però in vantaggio al 31' con un gran tiro di Gentile da fuori area che viene deviato in rete da Occhipinti.



Prandelli, servito da Causio, mette a segno la prima rete juventina

L'atleta vede spuntare i capelli bianchi ma ha ancora tanta voglia di gareggiare

Forse Mennea non si ritira dopo le Olimpiadi

«Avere il record del mondo, essere andato fortissimo l'anno prima, alle Olimpiadi non serve. Anzi, è proprio il contrario. E poi il favorito dei 200 ai Giochi non ha mai vinto nelle ultime edizioni: basta pensare a Monaco, quando Black fu «suonato» da Borzov, o al Messico in cui Carlos si vide sfrecciare davanti Smith...».

Così Pietro Mennea che alle Olimpiadi non metterà sul piatto della bilancia solamente un record mondiale vecchio di 11 mesi, ma anche un'esperienza decennale...

«Sì, ma anche il peso di questa carriera decennale. Sono andato forte come non mai a 27 anni, ma non so come andrò a 28. Mi stanno pure spuntando capelli bianchi. Sto invecchiando...» Riconosce che anche tra gli avversari non tutti sono di fresca età.

«In effetti tra i migliori velocisti ce ne sono alcuni che hanno pure loro una carriera lunga alle spalle: Quarrie e Edwards, soprattutto Williams, se per una volta ce la farà a passare i Trials. Ma a dire chi saranno gli uomini da tenere d'occhio saranno proprio i Trials. Fino ad allora ci sarà abbastanza mistero sugli americani, perché l'uomo nuovo può sempre verni fuori. Anzi lo credo proprio che ne spunterà uno. Invece per quel che riguarda l'Europa i nomi sono noti: Woronin, Wells, Barré e anche il secondo polacco, Dunecki, un ragazzo di talento, molto forte. Contro questa gente non conta essere in possesso del record mondiale. Bisogna essere ancora capaci di farli, e al momento giustamente».

«Per migliorare là dove è ancora in grado di riuscire certamente, ha insistito le gare indoor nel suo programma di preparazione».

«Un programma che non è uguale a nessuno di quelli delle stagioni passate. D'altra parte è una delle grandi qualità del professor Vittori quella di sapermi proporre sempre programmi diversi, nuovi. Guai se si trattasse ogni volta di ripetere i soliti schemi di lavoro. Ho la fortuna d'aver un allenatore che ha saputo sempre sti-



molarmi con delle novità, altrimenti sarebbe stato impossibile reggere tutti questi anni».

Non sa se continuerà a correre dopo Mosca.

«Non lo so. Non ha senso parlarne ora. La decisione di smettere la prenderò quando sarò stanco di correre, quando non avrò stimoli. Non la voglio programmare. L'atletica mi piace, anche se l'idea di affrontare una nuova attività mi stimola e so che mi aiuterà a non soffrire eccessivamente il distacco dalle corse. Quello che invece voglio finire al più presto è la mia «carrera» da studente. Per finire l'Università mi man-

cano solamente un esame, quello di diritto privato, e la tesi. L'esame di laurea lo darò a giugno».

Non aspetta la fine delle Olimpiadi?

«Studiare non intralcia i miei programmi di allenamento. E poi la tesi interessante, c'è solo l'esame che si presenta piuttosto pesante. È un tema che mi sembra molto interessante; quello dell'atleta lavoratore, ovvero dei rapporti di chi fa sport con l'ambiente di lavoro. Non c'è bisogno di dire quanti siano i problemi di chi in Italia si trova in questa situazione».

BARAZZUTTI REPLICA ALLE SMARGIASSATE DI GERULAITIS

Non ci sarà un «cappotto»

MILANO — Gli americani sostengono che contro Panatta & C. vinceranno con un 5 a 0 fra due settimane a San Francisco. Barazzutti è d'avviso contrario. Come non è d'accordo, di aver gettato al vento la partita con Gerulaitis.

«E' stato un discreto incontro, la gente si è divertita: altrimenti avrebbero fischiato e non applaudito, come mi è parso. Certo, in una Coppa Davis, lo scopo, almeno per noi italiani, è diverso: c'è più agonismo, concentrazione. Davvero un'altra cosa. Ma, per cortesia, non smontiamo le esibizioni che non sono utili

solo a noi ma sono in sé un'ottima spettacolo e per la diffusione del gioco servono molto più di qualche torneo mal organizzato».

Gerulaitis ha detto che con l'Italia, in Davis, «Sarà 5 a 0; non riesco a capire perché gli italiani non accettino questa realtà». Fleming sentenzia: «Mc Enroe è imbattibile nelle sue due partite, nelle altre tre sono sempre favoriti gli americani nonostante Traberi fosse un matto». Tanner afferma: «Certamente il campo di San Francisco è più veloce del Foro Italico, fuori di Roma gli italiani rendono molto meno».

«Per quanto riguarda Gerulaitis — replica Corrado — mi corre il sospetto che stia recitando una parte impostagli da qualcuno. Forse sono dichiarazioni politiche, non sue, perché certo non è uno stupido. Non discuto i due punti di Mc Enroe, posso ammettere anche che batterà Panatta e il sottoscritto, se poi toccherà a me giocare, per tre set a zero. Ma gli altri punti sono aperti. Gerulaitis ha la memoria corta, forse si dimentica che contro di me e Panatta ha sempre dovuto sudare e che, sempre contro di me, ha vinto due partite nelle quali si trovava 1 a 4 nel set decisivo».

Secondo Barazzutti, le speranze dell'Italia di ribaltare il pronostico, di fare almeno una bella figura, si diffondono sulla diversa mentalità con cui gli americani interpretano la gara. Considerazione interessante.

«Sono tanto favoriti — precisa Corrado — che alla fine vinceranno sicuramente, ma non sarà un «cappotto». Ma è pacifico che noi la Coppa Davis la sentiamo molto più di loro, mentre per taluni giocatori americani è quasi un trauma. Tante volte, basta leggere i loro risultati degli anni passati, erano sicuri di vincere invece hanno perso per presunzione, scelte sbagliate, scarsa preparazione specifica».



Corrado Barazzutti

Roberta Felotti, «star» del nuoto azzurro

Cosa significa essere «fenomeno» a quindici anni

Sei ore di allenamento al giorno
Molte rinunce ma le idee chiare
Mai una domenica libera
«Da grande non voglio stare dietro una scrivania»

NELLA FOTO: Roberta Felotti, tanti record. A Roma (sopra) dopo quello del 200 stile libero e () la premiazione del primato europeo nei 1500 effettuata da Novella Calligaris ex detentrica del record.



MILANO — «Da grande voglio fare la rappresentante di commercio. O comunque un lavoro che mi permetta di andare in giro, di conoscere gente. L'idea di stare chiusa dietro una scrivania con orari fissi non fa proprio per me». L'affermazione, quasi categorica, è di Roberta Felotti, una ragazzina che a 15 anni si è permessa il lusso di essere considerata un «fenomeno». E' il nuovo «asso» italiano del nuoto e forse la migliore promessa azzurra nello stile libero per le Olimpiadi di Mosca dell'80. Il 26 agosto a Firenze, durante i campionati italiani, ha battuto il record sui 1500 stile libero (16'33"56) detenuto da Novella Calligaris. Ma molte altre sono le sue vittorie: medaglia d'oro ai Giochi del Mediterraneo a Spalato, argento alla Coppa del Mondo di Tokio, oro europeo a Firenze e nuovo record italiano (8'47"60) tutti negli 800 metri stile libero; nei 400 dopo essersi conquistata il podio ai nazionali assoluti dello scorso anno, eccola di nuovo con una medaglia d'oro a Spalato; analoga riuscita nei 200 s.l. di cui ha segnato il nuovo record nazionale portandolo a 2'06"02. Una nuotatrice completa che si permette la velocità, il mezzo fondo e le distanze più lunghe con la stessa facilità.

Chi va a trovarla a casa sua, a San Donato Milanese, resta subito impressionato: il «fenomeno» che ti apre la porta ha un bel sorriso cordiale e i capelli biondi. Dietro di lei la carta di identità: un brulio di coppe, trofei, medaglie, nastri tricolori. Non bastano una scaffalatura su due pareti e un tavolo a contenere le testimonianze di tutte le sue vittorie. E' inevitabile che il cronista abbia un moto di stupore. Roberta sorride divertita. Vittorie, record, ma anche allenamenti durissimi. Dalle tre ore al giorno degli ultimi due anni è passata ora a sei. In vista delle Olimpiadi a una campionessa si chiedono maggiori sacrifici, un impegno costante. Sta in piscina dalle 13 alle 18 e poi ancora dalle 18 alle 21. Due sole ore di intervallo tanto per rendersi conto che si hanno ancora i polmoni e non sono spuntate le braccia. Ma sei ore che significano anche la rinuncia, almeno per questo anno, a frequentare la scuola. Si era iscritta al secondo magistrale; ha dovuto salutare compagne di scuola, insegnanti e rinchiudersi in piscina. Cosa significa per Roberta Felotti una rinuncia a vivere come tutte le altre quindicenni di sua conoscenza? «Il nuoto mi piace; ho

dimostrato di valere qualcosa in questo sport; ma penso di poter fare ancora di più. Il prossimo anno ci sono le Olimpiadi ed è un appuntamento al quale non voglio mancare. Spero di entrare in finale e magari in zona medaglie, o ancora meglio di vincere. Per raggiungere questo obiettivo era però necessario che io facessi una scelta ben precisa. Ho pensato che in fondo avrei avuto molto tempo davanti a me per poter fare tutte quelle cose che impegnano oggi le mie coetanee. Se voglio la medaglia olimpica devo almeno partecipare e per farlo devo rinunciare a qualcosa. Dopo Mosca potrò anche riprendere la scuola. Vorrei presentarmi agli esami di settembre, o se proprio non ci riesco fare l'anno prossimo due anni in uno».

I propositi sono buoni. Si ha l'impressione che record e notorietà non le abbiano fatto perdere la giusta dimensione dei suoi 15 anni. C'è qualcosa, infatti, che le impedisce di «amare» il nuoto fino in fondo: la mancanza di tempo libero per dedicarsi agli hobbies, cinema, discoteca; la grande difficoltà di trovare dei veri amici in un mondo che ti rende antagonista (in acqua) per tutto il tempo che lo frequenti.

«Al mattino dormo, perché sono stanca e perché, tanto, tutti i miei conoscenti in quelle ore sono occupati al lavoro e a scuola. Pomeriggio e sera li trascorro in piscina. Qui fra un "via" e l'altro passano sì e no dieci secondi; si ha appena il tempo di dire ciao alla compagna che sta sul blocco a fianco. Eppoi nel nuoto ci si abitua a gareggiare per se stessi contro tutti gli altri. Non è come in una squadra di calcio dove ognuno gioca in funzione degli altri. Anche quando sei diventato campione di "rana" o "dorso" o "stile", cerchi sempre di essere campione più campione dell'altro. C'è invidia, anche se pacata. Lo slogan "nemici in acqua, amici fuori" in realtà è solo un'utopia».

Essere un «fenomeno» comporta anche altre rinunce, per esempio, quella di non avere mai una domenica o una festa per sé e per la famiglia. «C'è sempre una piscina da inaugurare, una competizione cui assistere e, in mancanza di altro, un pranzo per la premiazione di una gara sociale». A 15 anni, bisogna ammetterlo, non è facile fare una scelta di questo tipo. Ma se è una scelta «a tempo determinato» — è lei a dirlo — vale la pena di compierla. «Il giorno in cui mi dovesti rendere conto che quanto il nuoto toglie alla mia vita diventa troppo importante, non avrei nessun dubbio: smetterei di gareggiare. Anche se avessi vinto le Olimpiadi. Anche se, me ne rendo conto la decisione non sarebbe facile».

Un «fenomeno» consapevole, però, di avere quin-

dici anni, di volere il cinema, la discoteca, le normali amicizie di qualsiasi ragazza della sua età. Ma intanto non disprezza ciò che il nuoto le può dare. «Essere una campionessa significa per me compiere delle esperienze che molte mie coetanee non possono, forse, neanche pensare. Con la nazionale viaggio in tutto il mondo, vedo Paesi diversi, gente nuova, che pensa e vive in modo differente da noi. E tutto senza genitori! E' vero che ci sono i responsabili, i dirigenti che si preoccupano di noi: ci accompagnano in ogni luogo, ci riportano indietro. Ma essere senza genitori è un'altra cosa. Ognuno deve sapersi destreggiare in ogni occasione come se fosse assolutamente solo. Questo è



positivo: ti fa maturare. Così come rendersi conto, di persona, di come vivono in altri Paesi serve alla tua maturazione».

Eh sì, il Giappone, la Germania Federale, la Jugoslavia e l'anno prossimo Mosca. Mezzo mondo in soli tre anni, da quando, cioè,

nel '77 incominciò a emergere nel mondo del nuoto «azzurro». Poi, forse — se tiene fede ai suoi propositi —, il nuoto ma anche la scuola, gli amici, il cinema e la discoteca. «Potrò sempre pensare che, in ogni caso, campionessa sono già stata; magari anche olimpionica».

A Butch Walts gli Internazionali



Un «fusto» USA dal superservizio sbanca il torneo indoor di Bologna

Si è preso il lusso di liquidare McEnroe
Ocleppo si accontenta del secondo posto

Dalla nostra redazione
BOLOGNA — Li vince lui, Butch Walts, i campionati internazionali d'Italia indoor di tennis, sconfiggendo nella finale

al Palasport di Bologna Gianni Occeppo per 6-3; 6-2. Americano di 24 anni, gran fisico, nella classifica mondiale prima della manifestazione bolognese Walts si trovava al 44° posto. Gli capita anche, naturalmente in America, di essere al centro di un'altra graduatoria: una giuria di ragazze lo giudica fra i tennisti più interessanti e belli. Insomma, un fusto che anche in campo ci sa fare.

Arriva a Bologna per caso. Infatti gli offrono un bel pacchetto di milioni per fare la riserva al tor-

neo di Milano e lui pensa di anticipare di una settimana la partenza per l'Italia e di passare da Bologna per vedere se è il caso di raggranellare anche lì un po' di dollari. Non ha (e lo dichiarerà a fine manifestazione) ambizioni particolari per questi campionati, ben sapendo che c'è il «bambino» prodigio McEnroe. Si mette però subito in mostra: le sue battute sono di una potenza ragguardevole. Fatica non poco nei quarti a superare Fritz. Poi sabato in semifinale, proprio contro McEnroe, compie il suo capolavoro. Elimina lo stizzoso campione in 2 ore e 50 minuti. In finale deve affrontare Gianni Occeppo. L'americano capisce che il più è fatto.

oltre ad essere di straordinaria potenza e precisione, Walts nello sforzo dell'accompagnamento con un rantolo un tantino agghiacciante. Occeppo non si arrende neppure nel secondo set, ma la distanza fra i due permane e anche qui c'è un 6-2 che dice tanto. C'è comunque la conferma che Occeppo è stato il migliore italiano visto nel torneo e il suo livello complessivo di rendimento è stato ottimo. Il confronto con Walts (che alla fine ha detto di sperare di arrivare entro i primi dieci giocatori del mondo l'anno prossimo) è durato un'ora e due minuti.

Qualche «papavero» della Federtennis, conversando con alcuni giornalisti (non si è ben capito se era stata convocata una parziale conferenza stampa o qualcosa del genere) ha comunque detto che nonostante le convincenti prestazioni fornite da Occeppo in questi campionati e a Londra la squadra di «Davis» per la finale non cambierà. Insomma, si continua come prima perché, si dice, quei giocatori che sono arrivati fin lì devono concludere il ciclo. Successivamente si vedrà.

Dopo la disputa del singolo c'è stata la finale del doppio e la coppia favoritissima McEnroe-Fleming ha battuto Buehning-Taygan (anch'essi americani) per 6-1; 6-1. Non c'è stata storia: il primo set è durato 20 minuti e il secondo solo 18. In questo modo Fleming e soprattutto McEnroe hanno sfogato la loro rabbia (si fa per dire) per l'eliminazione patita nel singolo.

f. v.

Nelle foto: Butch Walts, a sinistra, vincitore del torneo e John McEnroe, il grande sconfitto.